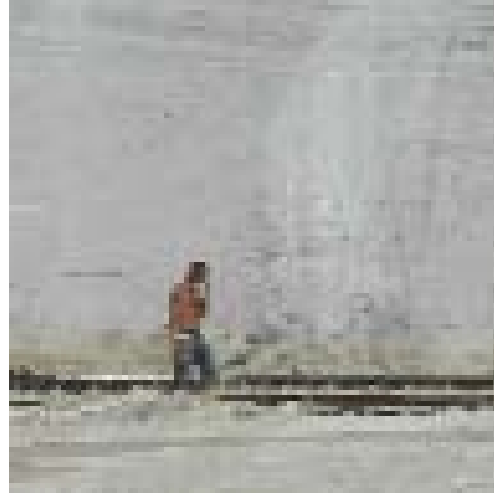


il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25,2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al Nichel, Cromo, Molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.

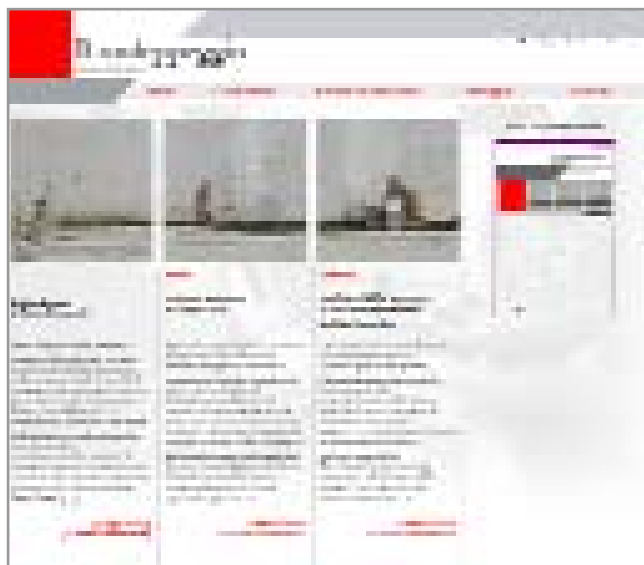


numero 1 - ottobre 2006



BACHECA

www.ilmaleppeggio.it



Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista. Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area **"Racconta il tuo lavoro"**.

www.portalavoro.regione.lazio.it



"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale

REDDITO GARANTITO E NUOVI DIRITTI SOCIALI

I sistemi di protezione del reddito in Europa a confronto per una legge della Regione Lazio



il maleppeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Supplemento alla Nota congiunturale trimestrale "Lazio lavoro" - anno 2006 - n°3

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

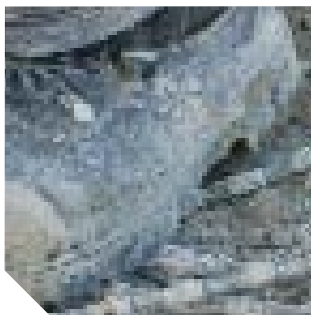
Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56

Sommario



Subsidenze

di Elena Stancanelli

Dice Jacques Lacan citando il pensiero di Freud, che «se una creazione del desiderio assume valore commerciale, è perchè il suo effetto ha qualcosa di proficuo per la società [...]

fotografie di Alis Thieck-Alami

pag. 4

In bilico su un articolo

di Piero Sorrentino

È come l'ultima volta. Anzi no, è quasi come l'ultima volta. Piccole differenze, roba da poco. Dettagli. Oggi per esempio, rispetto al lungo presidio di inizio anno [...]

pag. 8

fotografie di Maila Iacovelli



Stanze di precari

di Christian Raimo

Parliamo del novantasei, ero uno studente fuori corso di pedagogia, e alle mattine mentre i miei si dissolvevano nel mondo del lavoro [...]

fotografie di Alessandro Imbriaco
Francesco Millefiori

pag. 11

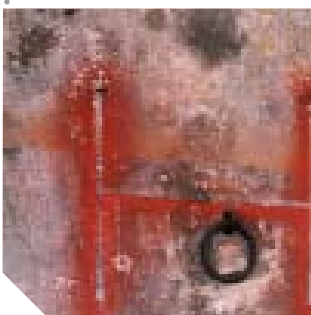
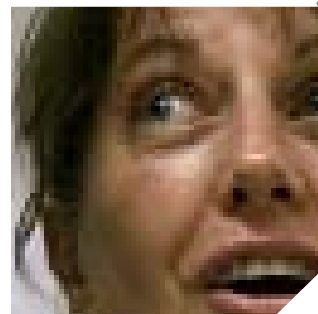
Teste tagliate

di Mario Desiati

Il 28 marzo 2006 la grande manifestazione parigina dei precari fece parlare di sé in tutta Europa. Quel corteo colorato, non sempre pacifico [...]

pag. 15

fotografie di Valerio de Rose



Mondo macello

di Giorgio Falco

Apriamo la prima porta, il nostro bovino entra nel nostro box zincato, muggisce, non vuole proseguire, il nostro operatore lo spinge verso ciò che noi chiamiamo [...]

fotografie di Sabrina Ragucci

pag. 18

Dialogo della signora e dell'intermittente

di Attilio Scarpellini

"E così lei è un'attrice. È anche lei un'intermittente?"

Ludka si gira di tre quarti, l'elegantissima signora [...]

pag. 22





Editoriale

di **Alessandra Tibaldi***

Il lavoro. Quello che cerchi disperatamente per tutta la vita, che svolgi per anni e perdi improvvisamente, insieme alla dignità, magari al massimo della carriera, per “sopraggiunte esigenze di riorganizzazione produttiva” (o analoga, infausta perifrasi), quello che ti lascia tranquillo per tre o quattro mesi e poi ti catapulta di nuovo in una ormai debordante dimensione giovanile, ovvero il disperante universo degli atipici, portato storico-sociale di una lunga stagione di precarizzazione immaginata come unica risposta alla competizione globale...

E poi ancora le frustrazioni e le ansie di una generazione cui è stata scippata la più naturale tra le aspirazioni, quella alla genitorialità, per l'incertezza della busta paga di fine mese, in barba a tanti forbiti sproloqui sulle politiche per la famiglia.

Per raccontare tutto questo abbiamo pensato a una rivista, uno strumento capace di andare oltre i dati statistici che ci dicono quanti sono oggi gli inoccupati e i precari ma lasciano ciascuno di loro solo con i suoi problemi: che sono poi quelli della stanza angusta in cui

vivi, della doppia o tripla attività che devi svolgere ogni giorno per mettere insieme mille euro al mese, delle battaglie da fare per vederti riconosciuti i diritti di lavoratrice pur essendolo “così e così”.

Storie di lavori, dunque, estrapolate e fatte affiorare dalla realtà che abbiamo intorno nella loro essenzialità, quasi scalfendone i contorni con un utensile, il maleppeggio appunto: una specie di bassorilievo sociale che interroga la coscienza civile oltre che l'agire politico di chiunque assuma responsabilità istituzionali in questa fase.

In sintesi una porta aperta sulla natura e la reale consistenza delle contraddizioni che innervano la nostra società, attraversandone luoghi, tempi, stati d'animo diffusissimi e proiezioni condivise, soprattutto tra le nuove generazioni.

Un augurio di buon lavoro alla rivista, a tutti i suoi autori e collaboratori, affinché questa che intraprendiamo insieme sia, come scrisse san Paolo, la nostra “buona campagna”.

**Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio*

Subsidenze

Dalle parti di Tivoli l'11 giugno del 2004, un operaio muore schiacciato durante la manutenzione di una macchina levigatrice. Lavorava in un laboratorio, lucidava le lastre di travertino. Il 15 settembre del 2004 a Villalba un cavatore rimane sepolto sotto un costone di travertino. Sono soltanto due dei tanti. Nelle cave tra Tivoli e Guidonia si sta morendo troppo spesso

di **Elena Stancanelli**

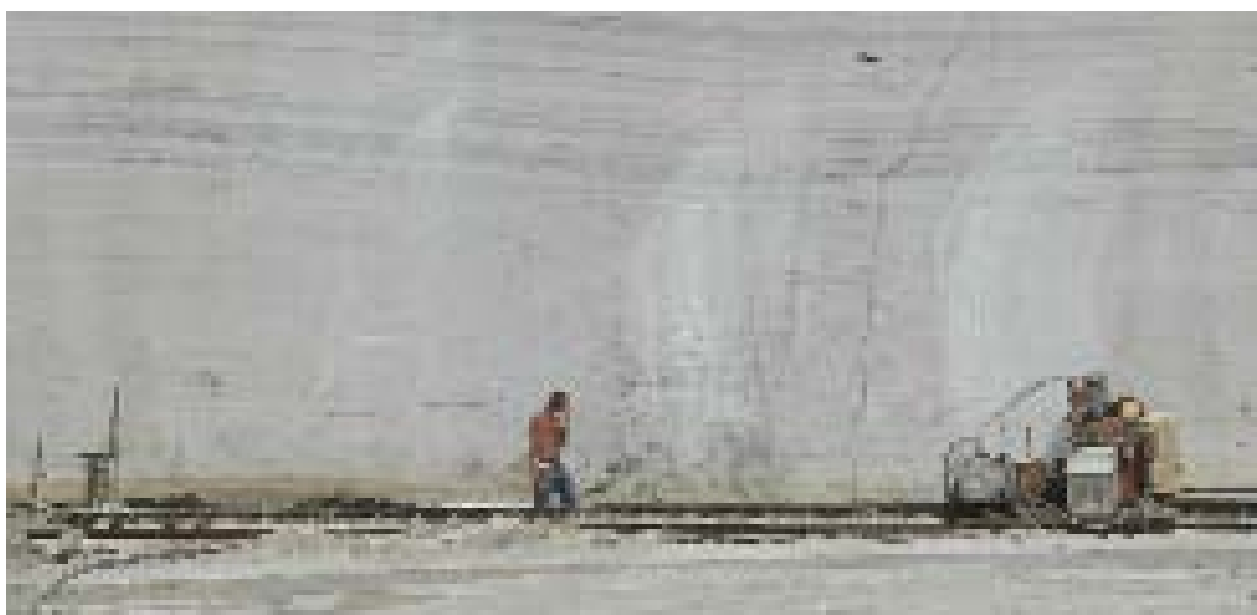
Dice Jacques Lacan citando il pensiero di Freud, che «se una creazione del desiderio assume valore commerciale, è perché il suo effetto ha qualcosa di proficuo per la società, per ciò che, della società, ne è implicato». La creazione del desiderio è un'opera dell'ingegno secondo parametri non economici. Proviamo quindi a spostare le parole di Lacan in un ambito non artistico. Diciamo nell'ambito dei gesti gratuiti, che dovrebbero, come l'arte, riguardare la bellezza, anzi no: la necessità.

Pensavo a questo piccolo slittamento mentre visitavo le cave di travertino di Villalba, e venivo istruita sulla diatriba che vede da circa un anno contrapposte violentemente le imprese del travertino agli imprenditori delle terme di acque albule. Una cava di travertino non è infatti un'opera d'arte in senso stretto, né lo è uno stabilimento termale. Ma quest'ultimo svolge nella società una funzione che somiglia a quella che Lacan attribuisce a certa arte. È proficuo non soltanto in termini economici ma perché alimenta l'insidioso mercato del desiderio deviato, facendo leva su un termine del quale Lacan avrebbe potuto essere ghiotto: il benessere.

Cave versus terme diventa quindi fatica versus benessere e andando ancora più in là, dolore versus felicità. Chi avrebbe difficoltà a scegliere, a questo punto?

Immaginate un paese nel quale si fronteggino a tutto campo due attività: la prima consiste nel sollazzare gli avventori, massaggiandoli e lasciandoli galleggiare in acque amniotiche, spurgandoli dello sporco e del male. L'altra, l'estrazione del travertino, è tutto uno sbattere, gridare, fare polvere, una fucina rumorosa e greve, arcaica e sudata. Quale possibilità ha la seconda di prevalere, nel cuore della gente, sulla prima?

Nessuna. Soprattutto da quando si è de-mitizzata ogni forma di pericolo che non sia il viaggiare in aereo seduto accanto a un potenziale martire di Allah. Se rischiare la vita dentro una cava avesse ancora un valore mitopietico, la gara sarebbe aperta. Ma vi sfido a trovare una canzone, una poesia, un racconto di questi anni che si occupino di morti sul lavoro. Cercate invece la parola acqua, o il verbo galleggiare o massaggiare: non c'è confronto. E poi, negli anni della guerra totale, la morte sul lavoro è stata espunta dalla lista dei lutti collettivi, ha perso i requisiti per poter essere confortata dal sacro lavacro di un pianto di massa. Ma il colpo finale nella battaglia per la conquista del territorio tra terme e cave, lo infligge un fenomeno chiamato subsidenza.



fotografie di Alis Thieck-Alami

Dopo il deserto e il mare non ho mai visto niente di così suggestivo come il biancore abbacinate delle cave di travertino. Paesaggi che soddisfano la fame di spazio, quiete, silenzio, che seducono per una pulizia che sembra incorruttibile, una serietà e assolutezza preziosissime. Le cave, e questo è uno strano paradosso, sono luoghi dove sembra facile potersi abbandonare.

Una facciata di pietra, il fronte rivolto verso il fuori di uno scavo, si chiama bancata. Le bancate sono di diverse misure, a seconda della profondità dello scavo. Uno, due, tre piani di un palazzo, tagliate in uno spessore di un paio di metri. La notte viene azionata una macchina, una sega la cui catena è resa più tagliente da una polvere di diamante, che lentamente taglia la montagna. Una ferita che parte dal suolo e affonda per tutta la superficie fino ai piedi della bancata precedente. Come una crepa, della quale da sopra non si veda la profondità. Un computer comanda questa macchina, ma il generatore che fornisce la corrente non è stabile. E ogni minimo sbalzo di tensione fa saltare tutto quanto. Stanotte la macchina ha avuto problemi, siamo in ritardo.

Dobbiamo aspettare che la macchina faccia il suo dovere fino in fondo, infilandosi alle spalle della bancata, custodendo il segreto della sua qualità, fin quando il blocco non cadrà a terra, sul baggiolato, il tappeto di detriti accumulato per attutire lo schianto. Solo allora sapremo quanti blocchi abbastanza grandi da poter essere lavorati si potranno ricavare da questa bancata e se il travertino sarà di

buona qualità, con poche macchie e venature.

Quando il taglio è completato, i cavaatori inseriscono nella spaccatura dei sacconi di plastica collegati a un compressore. Affondati tra la parete di travertino e la bancata da staccare, si gonfiano lentamente. La superficie di pietra inizia a inclinarsi. Abbastanza per far posto a un martinetto, che si espande. Durante tutto il tempo dell'operazione, la ferita viene inaffiata di acqua.

Nella cava, l'acqua serve a evitare che il taglio si trasformi in un'esplosione di polvere sul volto, negli occhi, naso e polmoni dei cavaatori. È necessaria per la sicurezza e interrompe la distesa candida della pietra con piccoli laghi dai colori innaturali, violetti, verdi, giallognoli, dai margini incerti che continuamente esondano. Ce n'è uno, più grande, dentro il quale si narra viva una immensa colonia di pesci, tutti discendenti da tre coppie abbandonate quasi per scherzo dai cavaatori in quelle acque bizzarre.

Ma l'acqua è estratta dalle stesse sorgenti che alimentano le terme di acqua albula. Emungimenti. Viene estratta, usata e poi convogliata di nuovo verso l'Aniene. È soltanto presa in prestito, ma la vertenza con i proprietari degli stabilimenti termali impone comunque un limite alla profondità dei pozzi della cava. Le cave esistono da duemila anni, dicono le imprese del travertino, e danno lavoro a tremila persone. Anche le terme stanno qui dai tempi dei romani, rispondono, e porterebbero frotte di turisti se questi non fossero costretti al triste spettacolo dei camion sulla Tiburtina, le officine e i laboratori ovunque, gli operai immigrati sbattuti sulle panchine della piazza. Le cave, dicono quelli delle terme, non sono eleganti. E poi c'è la questione della subsidenza.

Abbassamento del suolo.

La terra scende, sprofonda a Villalba di Tivoli. E le case si accartocciano, i muri si crepano, i pavimenti cedono. Colpa delle cave, dicono quelli delle terme, colpa di una generale crisi dell'acque, rispondono, per lo sfruttamento continuo e prolungato dai tempi dei romani, appunto. Dalle crepe dietro la bancata l'acqua scroscia, come fosse una sorgente. E invece è solo il getto di una canna, che tiene a bada la polvere e prepara il crollo. Giorgio, che dirige l'operazione, mi indica un punto dall'altro lato dello scavo. Sul bordo, da un paio d'ore, arrivano camion che scaricano terra e ripartono. Le cave, una volta sfruttate, vanno riempite di nuovo e con materiale ripreso dallo stesso sito, geologicamente identico. Lì, mi dice Giorgio, qualche mese fa è morto uno. Lavorava per un'altra ditta, è rimasto sepolto da un crollo di materiale.

Un attimo dopo la bancata, sottoposta alla pressione del martinetto, cede e crolla tutta intera a terra, sul cuscino di baggioli.

Marco Dimitru, rumeno, aveva 33 anni, l'11 giugno di due anni fa. Non è lui l'uomo sepolto nella cava, ma anche la sua storia, che mi racconta Antonio Bruni, è legata al travertino.

Io sono un fresatore, racconta Antonio, sono addetto al taglio dei lastroni di travertino che diventeranno pavi-

box

Nel 2005, secondo i dati della Fillea Cgil, nel Lazio, nel settore dell'edilizia e materiali da costruzione – che comprende fabbriche del legno, cave, fabbriche di laterizi, cemento – ci sono stati 20 morti sul lavoro. Quest'anno, ai primi di settembre si contano già 18 incidenti mortali. L'incidenza maggiore dei morti è nell'edilizia. Subito dopo vengono le cave. Nel triennio 2002-2004 ci sono stati sei morti tra i cavaatori nell'area tra Tivoli e Guidonia. Per quel che riguarda il dato nazionale, l'INAIL (Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro), indica una tendenza decrescente costante per quel che riguarda il numero complessivo degli infortuni. La Fillea Cgil contesta il dato che non tiene conto dell'incidenza del lavoro nero. Gli infortuni subiti dai lavoratori in nero, per il 75 per cento immigrati senza permesso di soggiorno, rimangono sommersi, e normalmente vengono rubricati come incidenti domestici, incidenti automobilistici e così via. Casi, anche gravi, vengono affrontati con contrattazioni private tra datori di lavoro e lavoratori. Solo quando si rendono conto di non essere più in grado di lavorare, i lavoratori senza permesso di soggiorno si rivolgono al sindacato.

cave di Tivoli





menti, rivestimenti, scale. Dalla bancata si ricavano i blocchi, che vengono trasferiti dalla cava al laboratorio, e si fermano alla segheria, sul piazzale. Qui vengono ridotti in lastre di circa 3 metri per 1.50 che arrivano alle macchine per le rifiniture. Siamo circa 16 persone a lavorare nel laboratorio. È una specie di catena di montaggio.

Io ho trent'anni e faccio questo lavoro da undici anni, da quando ne avevo diciannove. Ho iniziato per gioco e mi ci sono ritrovato dentro. Lavoro alla BTR srl, che in totale ha circa 70/80 operai tra la cava e il laboratorio. Lavorare nelle cave è più faticoso. Sei esposto alle intemperie di inverno e d'estate il travertino bianco riflette il sole, fa un caldo bestiale nelle cave. E ci sono ancora operai di manovra, i cosiddetti battitori di mazza, che infilano cunei di legno nel travertino con mazze di quindici chili.

Giorgio mi aveva raccontato infatti che l'estrazione del travertino avviene ancora secondo gli stessi metodi che usavano i romani. Adesso c'è l'elettricità che fa andare le macchine, ma nello stesso modo si taglia e si compone la bancata. Il principio del cuneo di legno che una volta piazzato viene bagnato perché si allarghi, funziona ancora. In questo campo l'elettronica non serve quasi a niente, e il computer che comanda le macchine deve essere seguito dagli uomini, come abbiamo visto, altrimenti crolla. Aspettiamo un laser in grado di tagliare il travertino, quello sì che cambierebbe la storia. Il racconto di Antonio si interrompe spesso, ha bisogno di nuove domande. Usa frasi secche e pochi aggettivi, tutto gli sembra troppo tranne i fatti, nudi e crudi.

Marco, che tutti noi chiamavamo Matteo, lavorava a una lucidalastre. Una macchina che ha dodici motori su un asse centrale, e fa girare dei piatti

abrasivi, che hanno grane diverse, sempre più fini. Sopra viene fatta sgrondare l'acqua, per evitare la polvere e raffreddare le lastre.

L'incidente è avvenuto prima della pausa pranzo. Noi andiamo a pranzo tra l'una e le due. I tre ragazzi che lavoravano alla macchina, compreso Matteo, si erano accorti che c'era qualcosa che non andava. La macchina sembrava avere un piccolo problema. Tante volte sai, neanche ci pensi a quello che fai. Piccole cose, stupidaggini, gesti fatti con leggerezza. Non è neanche una negligenza, o una distrazione. Si decide così, magari per non stare a perdere troppo tempo. Insomma i ragazzi, tutti e tre, decidono di controllare da dove venga quel rumorino che sentono.

La macchina è ferma e loro smontano il carter. Forse è finito qualcosa in qualche ingranaggio, una cosetta si è inceppata. Si trattava di una piccola riparazione, ordinaria amministrazione.

È difficile per me parlarne, ma tenerlo dentro non serve a niente. Matteo era un amico. Ci conoscevamo da tanti anni. Lui prima lavorava con una ditta esterna alla Mariotti, una ditta di stuccatori, poi era stato assunto alla BTR. Un anno dopo sono arrivato io e ci siamo ritrovati. La sera giocavamo spesso a calcetto, aveva una bambina dell'età di mio figlio.

Chissà perché ho chiamavamo tutti Matteo, se il suo nome era Marco. Ma a lui piaceva molto scherzare, era un tipo allegro.

Matteo teneva questo carterino in mano, lo teneva alzato, cercando di guardare sotto che cosa succedeva. Un altro collega si era messo sopra la macchina per cercare di sentire quel rumore, per dare una mano, provarci in due. Il terzo



ragazzo era ai comandi della macchina.

È successo che tutti e tre hanno detto ragazzi che facciamo? Dai manda avanti e vediamo un po' che succede. Il ragazzo che stava ai comandi ha azionato la macchina e il carter si è inceppato, hanno alzato le viti, le viti erano alte e la traslazione si è portata dietro le viti, e di conseguenza ha tirato fuori tutto il carter che copre la macchina. Matteo dietro di sé aveva una colonna.

Il carter che teneva in mano praticamente lo ha schiacciato addosso alla colonna. Il ragazzo che ha azionato la macchina, ha dato subito il colpo di arresto ma le distanze erano limitate, la macchina è arrivata a fine corsa e lui è rimasto schiacciato.

Io ero circa a venti metri. Non ho visto il momento in cui lui rimaneva schiacciato, ma l'ho visto cadere. Pensavo che gli fosse caduto questo carter addosso. Tutto il laboratorio si è accorto della gravità della situazione. All'inizio non riuscivo a capire che cosa gli era successo. Poi un collega mi ha detto guarda che non gli è caduto addosso, è rimasto schiacciato.

Comunque si vedeva che la situazione era drammatica. È caduto subito con gli occhi sbarrati. Io un minimo di infarinatura sul primo soccorso ce l'avevo. Ho provato a fargli la respirazione, ma il torace abbiamo evitato di toccarlo perché proprio il torace era stato schiacciato. Sotto la maglietta aveva un grosso taglio.



Abbiamo telefonato subito alla Croce Rossa.

Quello che succede è che dopo i primi minuti ti rassegni. Capisci e ti senti vuoto, pensi che qualsiasi azione che fai è vana, lo capisci. Matteo è morto sul colpo. La macchina gli ha fracassato le vertebre che gli hanno bucato i polmoni. C'è poco da dire. Ti senti impotente, ti fai tante domande. Se vale la pena rischiare la vita per un lavoro. Io non ho mai pensato di cambiare, ho sempre fatto questo lavoro fin da quando avevo diciannove anni. Però di idee te ne passano tante per la testa. Era un amico, ed è stata una morte violenta. Un attimo prima scherzavi...

I giorni successivi sono stati molto difficili.

Il ragazzo che ha azionato la macchina era molto legato a Matteo. Lavoravano tutto il giorno uno di fronte all'altro. Tutta la giornata. Parlavano di tutto, della famiglia, della vita. Quel ragazzo ci ha messo tanto a riprendersi. Aveva i sensi di colpa, ha passato brutti mesi. Un po' tutti, però lui di più.

Ma l'incidente può capitare, poteva capitare a tutti. È anche un po' un paradosso che sia capitato nel nostro laboratorio. È un laboratorio di nuova concezione, perfetto. Se entri dentro è tutto pulito, pare una banca. A livello di sicurezza non ci manca niente. Ma questa è la prova che devi sempre fare attenzione. Il nostro direttore, Rocco, piangeva come un ragazzino.

C'è un forte legame tra tutti noi. Non c'è disparità che io sono il direttore e tu sei l'operaio. Certo, capitano degli screzi su l'incentivetto, l'ora in più, ma sono

stupidaggini. Sono cose che fanno parte del lavoro. Pure col caporeparto. Tante volte lavora più lui che noi.

È brutto, è brutto rientrare. Mi ricordo che non volevamo più lavorare, io lì dentro non ci rientro, pensavo. Ancora adesso abbiamo una piccola colonnina con la foto di Matteo, e ci mettiamo sempre i fiori. Matteo è sepolto in Romania ma sua moglie è rimasta qui. Sua figlia è nata qui, è italiana.

Eppure dopo una settimana siamo rientrati. Devi cercare di andar avanti, è la vita. La morte ti cammina sempre a fianco.

La bancata che mi cade ai piedi non è buona. Lo vedo nello sguardo dei cava-tori, nel modo in cui scuotono la testa. Uno di loro cammina sopra le superficie che fino a un attimo fa era protetta dalla montagna. Ci sono molte venature, e una crepa imprevista ha spezzato la bancata in blocchi troppo piccoli. Tutto il lavoro di un giorno e una notte si riduce a poco.

Torno a Roma e passo davanti allo stabilimento delle Terme. Annuso quell'odore di zolfo che ti fa sentire subito buono, uno che si prende cura di se stesso. Immagino un mondo fatto di uomini e donne bolliti dall'acqua tiepida, flaccidi e lenti, con un sorriso ebete stampato sulla faccia. Sì, siamo noi, ed è bellissimo. Quanto sarà poco dignitosa la caduta di questo nostro impero d'occidente... ■



In bilico su un articolo

Cambia il lavoro, si trasformano i termini contrattuali, nascono nuove definizioni di cosa vuol dire lavoratore. E allora cambieranno anche le forme di rivendicazione, di organizzazione, di lotta. Il caso dell'ospedale Sant'Andrea può diventare emblematico di quello che in un futuro non troppo remoto sarà lo scenario dei movimenti dei lavoratori soprattutto nel mondo del servizio pubblico

di **Piero Sorrentino**

È come l'ultima volta. Anzi no, è quasi come l'ultima volta. Piccole differenze, roba da poco. Dettagli. Oggi per esempio, rispetto al lungo presidio di inizio anno – quando avevano levato le tende solo alle cinque del mattino, alla fine di una notte orgogliosa che non si decideva a svanire in luce – oggi non gira la fiaschetta con la stranissima grappa ai semi di girasole, ma bottiglie d'acqua liscia e lattine sformate di coca sfiatata. E di quella notte non c'è neppure la porchetta sdraiata tra due mattonelle di pane caldo, sostituita da rettangoli di pizza rossa con la mozzarella che fila al centro e che lascia riccioli di pasta cotta ai lati delle labbra e aloni d'olio sulla carta del sacchetto.

Fatte salve queste variazioni, sotto l'atrio della Regione Lazio i lavoratori precari dell'ospedale sant'Andrea si ritrovano con gli stessi pacchi di documenti sotto al braccio, lo stesso megafono che scandisce versi di canzoni e cori stonati, e soprattutto le medesime richieste di sei mesi prima.

C'è qualcosa di magico in questo eterno ritorno della protesta, una fascinosa forma di ripetizione coatta di voci e facce e slogan e volantini sventolati sotto ai nasi dei consiglieri che si infilano nei corridoi dei corpi accaldati di questa mattinata romana di inizio agosto, afosa ma non umida, luminosa ma non assoluta. Un brivido di immobilità, un soffio d'assoluto, una scossa d'eternità che solo i tortuosi snodi della burocrazia italiana riescono ormai a concedere.

A osservare il gruppetto dei precari del Sant'Andrea che lega al fusto di un albero un lenzuolone con la scritta "Fate qualcosa di sinistra: assumeteci!", però, sembra abbastanza evidente che degli eterni ritorni e dei corsi e ricorsi della storia, a loro importi davvero poco.

Il mirino calato costantemente ed esclusivamente davanti allo sguardo di queste persone porta inscritto al centro un semplice numero: 139, o meglio, articolo 139. Una fredda sequenza aritmetica che davanti ai loro occhi si trasforma, come le stringhe alfanumeriche verdi che scendono a pioggia sugli schermi dei pc in Matrix, in immagini e suoni, idee, riverberi lontani eppure concretissimi di una vita a venire che non viene mai, che non viene ancora.

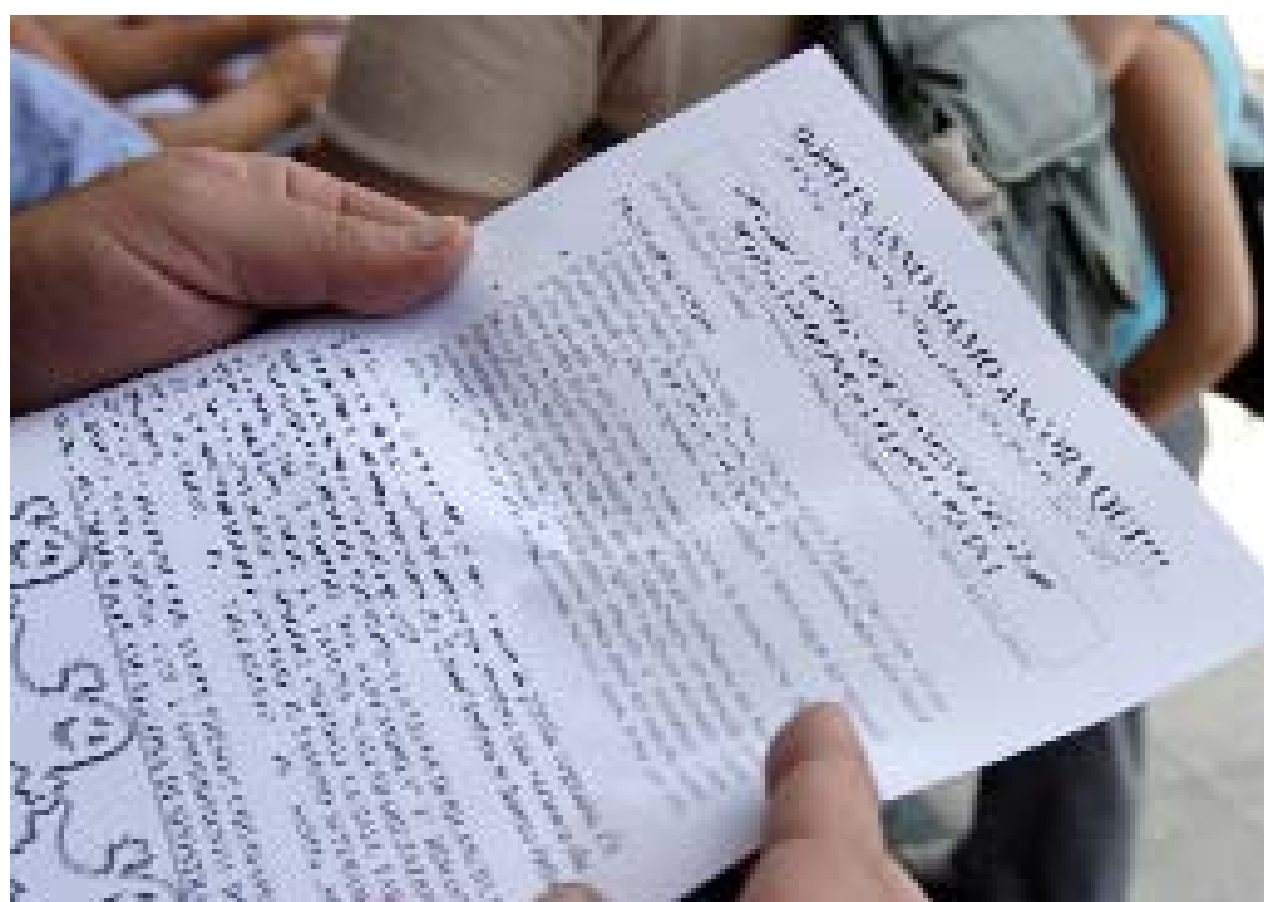
In fin dei conti è sempre così, è sempre questione di articoli. Le vere battaglie sul lavoro, quelle che tutti fin dal primo momento avvertono come necessarie anche senza dirselo apertamente, ruotano attorno a un unico perno normativo, un cardine asciutto o fuori squadra che necessita di abbondanti fiotti d'olio e di due o tre sostanziosi colpi di martello coi quali, magicamente, mettere a posto l'intero impianto che gli cresce attorno, assieme soprattutto alla vita di chi per quell'articolo lotta.

Detta in due parole (ma si può dire in due parole più di un anno di vertenza?) la cerniera allentata è la seguente. La legge di bilancio della Regione Lazio (n.ro 4/2006) approvata lo scorso marzo, contiene al suo interno un articolo, appunto il 139, col quale ci si impegnava a superare le situazioni di lavoro precario, atipico ed esternalizzato della Sanità laziale entro novanta giorni, a partire proprio dal Sant'Andrea.

Tra le altre cose l'articolo prevedeva, "al fine di avviare un piano organico per il superamento di situazioni di precariato (...) la verifica e il monitoraggio delle situazioni di lavoro precario (...)". Il monitoraggio (sotto forma di autocensimento, avviato e concluso in poche settimane a cura proprio dei precari ospedalieri, in collaborazione con la direzione sanitaria¹), stando ai calendari concordati, avrebbe dovuto essere presentato nella riunione del 13 giugno, in Regione. E qui cade il colpo di scena, sufficientemente indicativo di un certo atteggiamento che fa dei sindacati confederali gli interlocutori privilegiati, e forse si può dire coccolati, di tutta la faccenda.

Il tavolo viene sdoppiato: una prima riunione alle 10,30 con i sindacati firmatari di contratto ("quelli che contano", sintetizzano efficacemente qui:

fotografie di **Maila Iacovelli**



box

La “fabbrica” del Sant’Andrea ha una storia lunga quasi quanto quella di San Pietro. La prima pietra fu posta nel 1974, e soltanto a metà degli anni ’90 con la decisione di trasferire qui una parte della facoltà di Medicina e chirurgia della “Sapienza” che il destino del Sant’Andrea sembra cambiare: da “cattedrale nel deserto” a grande polo sanitario. L’ospedale viene inaugurato il 29 marzo 2001, e ogni anno continuano ad aprire nuovi reparti, a essere disponibili nuovi posti letto (166 nel 2002, 450 nel 2004), e ad aumentare quindi la richiesta di nuovi dipendenti. Il Sant’Andrea dovrebbe essere il fiore all’occhiello della sanità del Lazio, ma la situazione dei lavoratori fin dall’apertura vive un’emergenza cronica. Una percentuale consistente, quasi il 40 per cento dei lavoratori del Sant’Andrea non è assunta direttamente dall’ospedale, ma dipende da cooperative sociali, agenzie interinali e altre realtà esternalizzate. All’inizio del 2006 si apre la battaglia degli atipici dell’ospedale che costituiscono dei comitati autogestiti, creando una dialettica sia con i responsabili dell’ospedale che con i sindacati. A tutt’oggi si è a un punto morto.

CGIL in testa) a cui, dopo numerose pressioni, hanno aggiunto anche la RSU del Sant’Andrea; una seconda, quella della 13, alla quale è stato chiamato il “coordinamento fantasmi del Sant’Andrea” in cui sostanzialmente si prende atto delle decisioni maturate in quella della mattina.

Da tutte e due, i Cobas vengono tenuti, chissà quanto scientemente, fuori.

Dalla manciata di precari che gravita attorno alle transenne scrostate sotto all’ingresso della Regione si fa avanti Erminia Costa, dei Cobas, occhiali un po’ laschi sul naso e parlantina rapida, accesa costantemente sulle frequenze di chi sa quello che dice e quello che vuole.

“La questione si gioca tutta intorno alle cooperative. Il meccanismo è semplice: l’azienda paga le cooperative, le cooperative pagano i lavoratori. La richiesta che facciamo è altrettanto semplice: saltare questo passaggio ed essere assunti direttamente dall’ospedale. I posti in pianta organica ci sono, se assumono non rubano il lavoro a nessuno. C’è anche il risparmio, visto che l’assunzione diretta permetterebbe un risparmio di tre milioni di euro l’anno. Lavorano da cinque anni, e mandano avanti l’ospedale... a questo punto che convenienza c’è?”.

Gianfranco – quello che nella prima notte ostinata sotto alla Regione, sei mesi prima, distribuiva grappa a destra e sinistra, 40 anni, portantino di sala operatoria, vent’anni operaio in una fabbrica di decoder per il digitale terrestre, prima che la ditta per la quale lavorava fosse rilevata da un’azienda inglese il cui primo atto ufficiale è stato spedire lettere di licenziamento a tutti gli operai – fissa Erminia, annuisce. Fa due passi avanti, poi parla. “Il Sant’Andrea è stato aperto sulla base di un calcolo che poi s’è rivelato sballato. Credevano che i lavoratori in mobilità del Policlinico si spostassero da lì a qui. Per tutta una serie di motivi questo non è successo. Per mandare a regime l’ospedale quindi sono subentrate le cooperative, e da quelle vengono tutte le figure profes-



sionali dell'ospedale, sia a livello amministrativo che sanitario: portantini, assistenti ai malati, magazzinieri di farmacia, economato, ausiliari, segretari: tutto esternalizzato. Il cinquanta per cento dell'intera forza lavoro ha contratti precari. Chi ha interesse a far spendere tre milioni di euro in più all'anno? Quando abbiamo presentato i dati, il dottor Rocca (direttore generale dell'ospedale, n.d.r.) ha sbarrato tanto d'occhi. Non ci credeva nemmeno lui. Tranne i Cobas, tutti i sindacati ci hanno preso letteralmente a pesci in faccia. La triplice sembra avere interessi che vanno ben al di là della semplice tutela dei lavoratori. Le coop rosse stanno vincendo appalti su appalti nel Lazio, scendono a frotte dall'Emilia. Il sospetto che i sindacati facciano gli interessi di un certo tipo di lavoratori, e di un certo tipo di categorie, ecco, nun so a tte, ma a me me viene”.

Daniela – cooperativa SIAR – lavora al Sant'Andrea da quattro anni, è “adde-tta ai servizi” figura come “socio lavoratore” nell'organigramma della sua cooperativa ma non ha mai partecipato a un'assemblea, non ha mai goduto della redistribuzione degli utili, alla convocazione degli incontri per l'approvazione del bilancio le trattengono un euro dalla busta paga, e se nella presentazione del bilancio qualcosa dovesse andare storto, assieme ai dirigenti della cooperativa anche lei si troverebbe i finanziari alla porta.

C'è bisogno di un machete largo e affilato per sfrondare l'intrico nodoso di sigle, contratti e appalti di gestione che giorno dopo giorno diventa il buco nero sempre più denso attorno a cui gravitano le vite di queste persone. Dal piccolo sondaggio effettuato, viene fuori che i due contratti part-time più diffusi qui in mezzo sono quello da 36 ore settimanali (730 euro al mese), e quello da 42 ore settimanali (800 euro al mese), tutti e due con turni medi tra sette e dieci ore al giorno.

Come sempre, quelle che più saltano agli occhi per una certa serie di evidenze (che chiamare bizzarre è tutt'uno con l'usare un lessico ammorbidente) sono le storie di quelli che nella maggioranza dei casi non rientrano. Tra gli addetti alla mensa, per esempio, ce n'è uno che ha un contratto part-time di 14 ore settimanali. Due ore al giorno, in pratica. Dalle 11 alle 13. Per raggiungere l'ospedale l'addetto (che non ha una propria auto non potendosi permettere di pagarne l'assicurazione R.C.A.) prende tutti i giorni l'autobus alle 9 del mattino, l'unico che arriva in tempo utile in ospedale. Alle 13 finisce di lavorare, ma prima delle 16 non c'è il bus per il ritorno. Insomma, delle sette ore complessive che impiega per andare, lavorare e tornare, solo due gli vengono pagate. Tutto si amalgama, tutto si omogeneizza nel gran calderone delle sigle, tutto si arrotola attorno alle gerarchie della precarietà diffusa, arrampicandosi come giri di vite su un palo, nella vigna del lavoro moderno. Perché neppure nel fiume grosso del precariato, nel suo alveo vasto, oggi, puoi fermarti. Saresti travolto da numerosi rivoli laterali, piccoli e possenti. La scala della disperazione ha decine di pioli marci, e su ognuno c'è qualcuno fisso in piedi, pronto a cadere da un momento all'altro. Nel Sant'Andrea, per esempio, parlare genericamente di precari non ha senso. Bisogna specificare, chiosare, sottigliezzare, distinguere. I precari per esempio sono lavoratori a tempo indeterminato (una notizia che è come una spallata ai piccoli castelli di certezze intorno a quello

che crediamo di sapere sul lavoro di oggi), vincitori a tutti gli effetti di un concorso, che non si sono ancora visti assegnare il posto che gli spetta. A seguire vengono i lavoratori atipici (gli interinali, sostanzialmente equiparabili ai primi, con la differenza che non sono assunti direttamente dall'azienda sanitaria). Poi le cooperative. In ultimo, last and least, gli esternalizzati, i paria dell'ospedale (l'addetto alla mensa che sta sette ore in ospedale per lavorarne due, insomma). Essendo considerati in pianta organica dell'ospedale, secondo la delibera dell'articolo 139 i precari saranno i primi a essere assunti nel momento in cui sia la legge che l'emendamento riceveranno l'ok definitivo. Circa ottanta persone. Dodici sono gli interinali. Restano da sistemare i centottantasei lavoratori delle cooperative e l'indefinibile numero degli esternalizzati.

Al momento in cui la rivista viene chiusa per la stampa, i lavoratori del Sant'Andrea stanno ancora aspettando la conclusione della vicenda. La delibera è ancora ferma su carta, in attesa che i lavori dell'assemblea regionale riprendano dopo la pausa estiva.

Mando un sms a Erminia Costa.

Da: 329/095****

A: 333/229***

Erminia, novità?

Passano due minuti.

Da: 333/229****

A: 329/095****

Macché, stiamo ancora aspettando. Anche quest'anno ferragosto da precari. ■

¹ Tutta la vicenda del Sant'Andrea è zeppa di collaborazioni, aperture, disponibilità al dialogo, trattative serene, tavoli allargati. La domanda che più spesso si corre il rischio di farsi perciò è “Se tutti sono disposti collaborare, chi gioca sporco in questa faccenda?”.

² Sembra che alcuni passaggi per la compilazione dell'autocensimento non siano stati proprio un gioco da ragazzi. Per dire, a un certo punto non si sapeva quanti fossero gli addetti alle pulizie ospedaliere. Che numero mettere? Uno dice: facile, basta contare i contratti con la dicitura “Appalto per la pulizia”, associarli al nome dell'operaio addetto, e il gioco è fatto. Sbagliato: i contratti con le imprese di pulizia non sono nominali, l'anagrafe non è contemplata in mezzo a stracci e detersivi. L'azienda sanitaria paga per appalti al metro quadrato. Stop. Il contratto si chiude lì. Sta alla cooperativa decidere quante persone ci vogliono per pulire una struttura che ospita 1200 dipendenti e 850 posti letto. Il sospetto – non verificato – è che poche persone siano costrette a fare molto lavoro. Ovviamente, le lamentele, senza un pezzo di carta col tuo nome stampato sopra, sono poco tollerate/ascoltate/giustificate dai tuoi capi.

³ Le sigle delle cooperative sono tante e complicate, spesso costituite da acronimi che sembrano tamponamenti di consonanti che lasciano sul terreno cadaveri di lettere. La penna del cronista intercetta a malapena quattro nomi: Siar, Capodarco, Arcobaleno, Osa. Ma ce n'è molte, molte di più.

⁴ Che lavoro è, quello di addetto ai servizi? Non chiedetelo. Nemmeno Daniela riesce a spiegarlo con precisione. Diciamo che quando c'è qualcosa da fare – e in un ospedale c'è sempre qualcosa da fare – lei prende e va a farlo. All'apertura dell'ospedale, per dire, mancavano operai per i muretti a secco, e lei ha sollevato la carriola coi mattoni ed è andata a farli. Qualcuno ha spalato le buche per terra dove innestare gli alberi, qualcun altro trasportava calcinacci, qualcun altro ancora si caricava i macchinari sulle spalle e li spostava da un piano all'altro.

⁵ Superfluo aggiungere che nei contratti non sono contemplate ferie, malattie, garanzie assistenziali, versamenti previdenziali, indennità di rischio ecc.

⁶ Una stima per difetto conta almeno 300 persone.



Stanze di precari.

Dal 1996 al 2002 la percentuale di lavoratori atipici è aumentata dal 10,6 al 22%. Letto così, questo è un semplice dato statistico. Ma come sono cambiate le "forme di vita" di chi ha dovuto rinunciare alla stabilità del lavoro? Il virus dell'insicurezza di un posto e di un futuro sembra essere penetrato attraverso la pelle delle persone. Gli sguardi, le parole si stanno anche queste trasformando





Non gli uffici, le aziende, le postazioni dei call-center. Ma l'intimità, le case, le camere da letto. La faccia nascosta della cosiddetta generazione precaria. Il progetto fotografico di Alessandro Imbriaco e Francesco Millefiori consiste nel posizionare una macchina fotografica che realizza foto in grande formato e ad altissima risoluzione (un banco ottico) e poi lasciare che la persona - con un interruttore collegato alla macchina - scelga da sé i tempi e i modi e le posizioni dell'autoritratto. Questo modus operandi nasce dalla volontà di spostare il più possibile il punto di osservazione dall'obiettivo freddo del fotografo a quello coinvolto del soggetto fotografato, che proverà a creare in tal modo una rappresentazione di se stesso e del proprio "universo precario" libera, sincera, priva di condizionamenti, esposta. I testi di Christian Raimo sono invece le elaborazioni di testimonianze scritte e orali di alcuni dei soggetti fotografati. Anche qui il tentativo era lo stesso: cercare attraverso la scrittura di mettere a fuoco degli autoritratti in forma di versi, e far emergere la singolarità della propria esperienza al di là dei dati statistici e delle teorie sociologiche.



Patrizia

Parliamo del novantasei, ero uno studente fuoricorso di pedagogia, e alle mattine mentre i miei si dissolvevano nel mondo del lavoro, mia sorella una bimba che va a scuola (a scrivere "chiuso per furie" sulla porta della classe e poi sbraitare in coro), - solo in casa - mi svegliava una voce del telefono, pedagogia anche lei, che mi pregava di sottopormi un questionario. Voleva sapere se credevo di aver fatto la scelta più assennata al momento di... , chiedeva: "Ah... che prospettive vedi nel futuro?" Ero un ometto che risponde dal letto, e appena si volta dalla parte del letto dove non esistono macchine del tempo, può ammirare la mancanza di insetti nella tinta vuota della stanza, e risalire ai sogni falsi appena fatti.

Negli ultimi dieci anni è continuato in questo modo. Gli impiegati dell'Istat, dopo aver certificato con dati inoppugnabili e indici europei il progressivo impoverirsi dei trentenni laureati, hanno lanciato i dadi fino all'alba, e speso le loro domeniche migliori in partite di fantacalcio all'ultimo minuto. Poi - è banale - hanno aperto una vertenza sindacale.

E qui nel Lazio, gli intervistatori di Proteus, (un'inchiesta sui neidisoccupati, nella zona tra Cassino e Frosinone) si son trovati senza uno straccio di contratto alla consegna finale del progetto. Allora c'è chi è andato a trovare gli amici a Barcellona, e chi, chiamata la fidanzata della vita, le ha detto: "Mamma, ops... amore, ho appena vinto a calcetto! Che voce hai?, io sono arcicontento".

Così io. L'anno scorso il nuovo mensile di Repubblica mi commissionò le didascalie per un servizio sui precari. La moda aveva contagiato anche l'ultimo tabù. Il capitalismo, nella sua fase anale, instaura il meccanismo magico per cui la politica quietamente si fa merce, la questione del conflitto diventa un feticcetto da mostrare.

Sono andato a casa di Patrizia, sei coinquiline hanno formato un collettivo femminista. Incantate e di sinistra sembravano le compagne che sognavi ai tempi del liceo: discinte, casiniste, fanno a gara a cucinare. Ho mangiato la pasta coi carciofi.

Poi nella sua stanza, nel suo posto letto, nel mondo minuscolo che ho troppo guardato, tra i libri che un tempo ci regalò l'Unità, mi dice che di giorno attraversa la città a accumulare ore e quarti d'ora e diventare formatrice nonsocosa: è più il tempo che passa su autobus e metro che quello che lavora. Non ci crede che sia possibile star in coppia con un uomo, ha più fede nel sostegno femminile. A fine mese, se qualcuna non riesce a avere soldi a sufficienza, ci si presta o ci si chiede cento euro. Vorrebbe far dei figli, li crescerebbe in questa casa. Fino a ieri era sfrontata, poteva fottersene degli altri, di ogni conseguenza, oggi si sente trasformata fino nel carattere. Ho paura, dice, una coscienza che non coincide col senso del dovere. Parla con lessico specifico. Una psicologa formata sui problemi del periodo evolutivo. Tutto ciò che non dovrebbe essere suo.

Quando è uscito il pezzo su Repubblica ho pensato questo solamente: che specchiarsi non unisce, e abbracciarsi spesso non dà niente.

Stanze di precari

Marco

A stare a quel che dice maporama,
in macchina, da Salerno a Piacenza,
ci vogliono sette ore e trentotto minuti:
è quasi tutt'autostrada, e quando ti sei immesso
sull'A1,
puoi filare tranquillamente a centotrenta
se non vuoi rischiare qualche punto di patente.
Io, a dir la verità, c'ho sempre messo meno:
sei ore, sei ore e un quarto. Di farla in treno evito,
semplicemente per l'attenzione necessaria
al contrabbasso.
(Il musicista è una pratica
più simile a una religione che a un mestiere:
alle volte provo a crederci. Mio padre
è un musicista – pianoforte – mio fratello
è violinista nella mia stessa orchestra:
facciamo insieme i pendolari, ci smezziamo
la benzina).

Dall'anno scorso siamo cocopro
dell'orchestra piacentina "Luigi Cherubini",
fondata e diretta – onore al merito – dal maestro
Mutì, colui che ci fa fieri in tutto il mondo.

Sarei felice (dovrei esserlo felice):
viaggiamo con l'orchestra, andiamo a Ankara,
in Francia, ci muoviamo in tutt'Italia.
E allora che succede? Posso farvi una domanda:
chi di voi negli ultimi sei mesi ha comprato
un biglietto per assistere a una sonata di Boulez?
Il governo, l'incantevole rispecchiamento di
questo paese
dove la musica non manca – puoi esserne inondato
ogni volta che compri un detersivo
in un ipermercato –
ha dimezzato i fondi per musica e spettacolo,
e se sei un arpista diplomato, è molto facile
che il pomeriggio lavori per la Wind
a far ricerche di mercato.

Mirko

Facciamo ad esempio che sei Mirko,
hai trentun anni, sei laureato in psicologia
sperimentale,
un futuro vale l'altro.

Lavori
per migliorare il mondo in cui ti trovi.
Come si dice:
tante gocce fanno un mare.
E la tua è un part-time in un centro adolescenti.

Li dovresti prendere e "aggregare".
Guadagni quattrocento soldi al mese,
soldi lucenti come nel monopoli.
Ne spendi trecento per l'affitto.
Spesso ti fermi e ridi, oppure guardi il vuoto,
in mancanza di stimoli stai zitto.

Tuo padre e tua madre sono buoni,
il loro affetto è un cappio,
il metadone, l'asimmetria vitale
a meno di diventar barbone
se finisci sulla casella di "imprevisti"
o alla prossima rata dell'assicurazione.

Quando raramente pensi di esser lucido
vedi che come nel buddismo
ci sono quattro vie:
emigrare, far l'asceta, il missionario,
suicidarsi.

Alle volte, mentre ti addormenti,
pensi che ti piace vivere in un mondo
che ti aiuta a essere eroe.

Nello

Sul numero centosessantasette
della rivista Focus
c'è un'intervista a un uomo
che dice di venire dal futuro
attraverso un minibuco nero.

Nel 2000 ha risposto
in maniera sorprendente
a domande sul domani
della fisica astronomica,
prodigandosi in dettagli
che può conoscere soltanto
qualcheduno che è capace
di prevedere le scoperte.
A John Titor, all'uomo del 2036,
penso spesso nel momento
in cui vedo restringersi le cose,
indietreggiare, diventare più piccine.
Le età che si rovesciano.

Adesso che ho trent'anni,
e fra due mesi ne faccio ventitrè,
andrò a vivere dai miei
e mi infilerò nel letto
con un cuscino grande
ed una piazza sola,
un po' corto per i piedi
ma tante pile di cd

ordinati per annate.
La settimana prossima, il ventotto,
fan tre anni che mi sono laureato,
e adesso che sono dottore
in scienze delle merendine,
adesso penso sì che servirebbe
un po' di università
per sapere il mondo
questo mondo come è fatto.
Per iscrivermi i soldi ce li ho già.
Perché finalmente questo mese, a fine mese,
mi scade quel contratto
che mi han fatto un mese fa.
Il lunedì del mese che verrà
ecco che avrò il mio contratto nuovo,
un regalino di carta colorata,
come fosse una primizia
con la data di scadenza già segnata.

Marcella e Sante

questa volta mi sono seduta sul letto, mi hai detto,
eri stanca persino di uscire (vieni a farti un girotto?),
e andare dove?, mi hai chiesto.
son rientrata adesso, le nove,
devo ancora farmi una doccia, e cenare.
ho insistito, esci, ti aspetto,
ci prendiamo una cosa, parliamo.
ma parlare di cosa, mi hai detto,
un'altra serata a parlare di affitto?
con tu che mi dici che il prossimo mese
ti fanno un contratto a seicento euro al mese
escluse le spese di pranzo e benzina,
o a lamentarsi in gruppetto
dell'impossibilità condivisa
di fare un progetto
che duri due giorni,
di accendere un mutuo,
a fare la gara a chi più insicuro,
a chi ha meno idea di cosa fare in futuro,
ma anche tu non sei stufo?

scusami ho sonno e devo andare in cantina,
mi riprendo la rete che avevo buttato,
quest'altra che ho messo è peggio dell'altra,
ci dormo malissimo
e da due settimane mi sveglio
con la schiena attrappita.
ci sentiamo domani,
magari per pranzo.

se ti sta bene, questa è la vita ■

di Christian Raimo

Teste tagliate

Lavoratori di fascia alta: consulenti, dirigenti, manager. In aziende "tecnologiche". Poi, fusioni, acquisizioni, scissioni fra società. E tagli. Ritrovarsi disoccupati dopo i 40 anni. Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per il mercato del lavoro. Ogni identità – sociale, familiare, esistenziale – si fa labile. Due associazioni di ex-dirigenti tentano di far nascere forme di solidarietà

fotografie di Valerio de Rose



di Mario Desiati

Il 28 marzo 2006 la grande manifestazione parigina dei precari fece parlare di sé in tutta Europa. Quel corteo colorato, non sempre pacifico, attraversato da scosse estremiste, da moti spontanei, a volte anche da gruppi irregolari, era pervaso da un'energia di giustizia sociale. Non solo. Era un corteo solidale, partecipavano tantissimi giovani, ma accanto a loro c'erano i genitori. C'era il dato civile della solidarietà tra due generazioni, tra due mondi diversi.

Quel vento scompigliante di protesta sembrava logico dovesse arrivare in Italia, la nuova patria del precariato. Il paese dove più sei flessibile e precario, meno vieni pagato. Dove non bisogna essere né troppo giovani, né troppo maturi per essere assunti. Dove la Legge 30 ha semanticamente reinventato la parola lavoratore, laddove nell'Art.2 comma 1 definisce appunto il lavoratore: "qualsiasi persona che lavora o che è in cerca di un lavoro". Kafkiano. Fino all'estate nulla è accaduto. Perché? semplice, perché quel grande ammortizzatore sociale italiano che si chiama famiglia, funziona ancora da cuscinetto tra la scintilla del dissenso e la foga della rivolta.

Eppure avverto la percezione del margine netto tra due generazioni distanti e in pericolo. Il viatico al luogo oscuro di questo tempo e di questo paese. Un silenzio sordo che si poggia sulla coltre morbida di una sorta di attesa imbambolata di qualcosa di clamoroso.

La gran parte del precariato italiano è giovane. Gran parte di questi precari grava ancora sulle spalle delle famiglie. Se questo meccanismo andasse in crisi

l'Italia vedrebbe per la prima volta dopo il dopoguerra un'intera generazione sul baratro della miseria. Eppure i segnali di scricchiolamento del sistema sono evidenti. L'impalcatura dello stato sociale ha delle grosse crepe. Quelle crepe non sono solo i giovani precari (che d'ora in poi chiamo Under40), ma anche i meno giovani precari (d'ora in poi Over40). Il mondo di chi perde il lavoro senza essere nell'età giusta per la pensione, ed è troppo vecchio per rimettersi in gioco, è una delle nuove emergenze di questo tempo. Se l'Under40 perde anche l'aiuto dell'Over40 il grande viaggio verso il fondo della nostra economia assumerà connotati drammatici, sempre più simili a quelli di uno stato sudamericano, dove la forbice tra poveri e ricchi sarà ancora più netta.

Un pomeriggio bollente di agosto ho incontrato Aurelio De Laurentis, socio dell'associazione "Lavoro Over40" e membro del suo coordinamento regionale. Abbiamo organizzato un incontro con altri soci dell'associazione e disoccupati "over". L'ipotesi di riunirci attorno al tavolo di un caffè ci aveva fatto pensare a quell'aurea irripetibile dell'incontro casuale. Certe chiacchiere, certe confessioni, punti di vista, a volte vengono meglio in un contesto sbagliato, o appunto casuale. Eppure, cosa avrebbe prodotto vedersi attorno a un tavolo rotondo da riunione in un contesto lavorativo ad "alta terziarizzazione"? Non è sadismo, ma alla fine la scelta di incontrarci in uno di questi uffici (nel sottoscala, in verità, di uno di questi uffici) ha acceso la miccia di un dibattito più vivo, meno rilassato... con quell'ambiente "scorretto" è venuta fuori l'umanità. Aurelio da tempo è impegnato nell'organizzazione che si occupa di disoccupa-

zione Over40. La sua è quasi una missione visto che i media, la società civile e le istituzioni iniziano da poco a occuparsi di questo fenomeno.

“Lavoro Over40” fa assistenza ai lavoratori che hanno perso l’occupazione in un’età avanzata. Si tratta di lavoratori di fascia alta, e Aurelio ne è, si può dire, un prototipo. Lavorava in una società di consulenza facente capo a un grande gruppo tecnologico italiano. La società fu venduta e i nuovi padroni iniziarono a tagliare i costi e dunque licenziare. Così si è ritrovato da essere un garantito a tempo indeterminato, un disoccupato. Adesso lavora con contratti a progetto.

La sua storia gli è servita, Aurelio ha messo a disposizione l’esperienza maturata per l’associazione che svolge funzioni di sportello, sostegno, corsi di formazione, assistenza, aiuto per sussidi di disoccupazione, networking (neologismo parecchio usato nelle ore trascorse insieme), ma soprattutto vuole creare una rete di conoscenze, un gruppo di lavoratori che si aiuta reciprocamente. “Stare insieme” era uno dei motti della generazione che si è formata negli anni Settanta, ma il passo successivo allo “stare insieme” è quello di aiutarsi. Un gruppo di persone che mette a disposizione le proprie competenze e qualifiche per superare l’impasse. Dovrebbe esserci la collaborazione della politica. Ma la politica non ha niente da dire su temi così concreti come la disoccupazione “matura”, anzi sembra completamente impreparata, e le risposte a volte sono sconcertanti. Aurelio racconta di un politico interpellato dall’associazione per una consulenza che candidamente propone una parola apparentemente senza senso: *autoimprenditorialità*, ossia quel mito liberistico (in un’interpretazione oserei dire all’amatriciana) di risolvere le cose in Italia. Il deus ex machina dell’abusata locuzione: imprenditore di sé stesso. Aurelio ci scherza sopra e inventa un dialogo con un sillogismo: “È come se un signore ti viene a dire facciamo un’orgia. Chi siamo? Io, te e tua moglie.”

Il tavolo da riunione dove ci siamo raccolti con Aurelio è quello che si dice un tavolo da assemblee strategiche, ma l’incontro non ha nulla di strategico, soltanto un ampio, miracoloso, fluviale racconto.

Essere fuori dal mercato del lavoro in età avanzata non è solo un dramma sociale, ma anche un dramma esistenziale. Sheena ha 50 anni, è inglese, ma vive da 30 anni in Italia. È uno dei membri della nostra riunione... che inevitabilmente mi viene da definire: decameroniana, vista la struttura assembleare e al contempo necessaria. Appena arrivò dopo alcuni lavoretti precari prese servizio in una società. Svolse quella che si chiama una “carriera dinamica” e per venticinque anni si occupò di risorse umane, fino a diventarne Responsabile, un compito che ti porta a essere anche quello che si chiama in gergo: il tagliatore di teste. Ma la testa di Sheena è caduta dopo una fusione della multinazionale in un dantesco contrappasso.

Nei primi mesi da disoccupata, Sheena non credeva ai suoi occhi, non immaginava che sarebbe stato così complesso ritornare a lavorare. “Per una donna con più di cinquant’anni, in Italia è difficile anche trovare lavoro come segretaria, le agenzie interinali a cui mi sono rivolta mi hanno disincentivato a lasciare il curriculum.” Sheena è ovviamente una madrelingua inglese, ha una grande esperienza in ambito aziendale e sembrerebbe avere le carte in regola per un eccellente lavoro. Eppure non riusciva a reinserirsi. Ha pensato a tutto in quei mesi, forse l’età,

forse l’essere donna, forse l’aver troppa esperienza. Oppure qualcos’altro a cui lei non osava pensare, qualcosa che la metteva in crisi con se stessa. Ecco allora

la questione sociale che diventa anche una questione esistenziale. Dietro la perdita di lavoro e l’impossibilità fisica di rientrare nei ranghi di una vita normale, si affaccia lo spettro del male oscuro. Sheena ha avuto paura di esserne travolta, di finire come alcuni suoi compagni di sventura stritolati dalla paura, dal senso di inadeguatezza, dalla miseria e anche dal consumo di psicoattivi.

Sheena confessa che nonostante le difficoltà lei ha dentro “un terremoto di energia” e anche grazie alla scoperte delle associazioni ATDAL (Associazione Tutela Diritti Acquisiti dei Lavoratori) e Lavoro Over40 ha iniziato a sentirsi meno sola. In queste associazioni ha conosciuto altri lavoratori espulsi dal mercato del lavoro, spesso con famiglie, mutui e pochi mesi di indennità. Le difficoltà fanno da collante al gruppo, dai corsi e la frequenza nascono idee che spesso diventano la scintilla per un nuovo lavoro. Sheena dopo alcune esperienze di volontariato e grazie a un corso di formazione finanziato dalla Comunità europea da settembre dovrebbe iniziare un lavoro a progetto. Il progetto consiste nel fare

“start-up” di impresa sociale a Roma con l’inserimento di persone diversamente abili e svantaggiate.

Sono quasi tutte madri le donne che appartengono alla disoccupazione Over40, e ho inciso nella mente quei versi di Pasolini della *Ballata delle Madri*:

Mi domando che madri avete avuto./Se ora vi vedessero al lavoro/ in un mondo a loro sconosciuto,/ presi in un giro mai compiuto/ d’esperienze così diverse dalle loro,/ che sguardo avrebbero negli occhi?/

Lo sguardo di Mara forse, 51 anni, madre di una famiglia monoreddito. Era una Sales Account Manager, che nel corso della sua esperienza era stata direttrice del marketing e direttrice commerciale di diverse società, si occupava anche di procacciare clienti e questo significava passare molto tempo al telefono. Gli ultimi anni faceva soprattutto quello, poi la società fu acquisita da un’altra grande società di tecnologia informatica americana che “tagliò i costi” e dunque “tagliò” anche Mara e il 70 per cento dei suoi colleghi di allora. Non furono licenziati, ma incentivati a dimettersi. Ricorda Mara che fu qualcosa di inaspettato “I nuovi proprietari ci chiamarono, offrirono subito le stock options, ci diedero un indirizzo e-mail, fecero un discorso di investitura, addirittura scattarono le foto per il badge a tutti e ci invitarono a una sorta di party di benvenuto. Purtroppo nei nuovi uffici mancava il 70 per cento delle posizioni che sarebbero dovute servire...”

Dopo aver perso quel lavoro a 50 anni per Mara è stato difficilissimo tornare sul mercato, cercava sui giornali e le agenzie, alla fine si è rivolta a “Lavoro Over40” e ha conosciuto altre persone come lei, ha trovato un corso di formazione che poteva essere utile per mettere in pratica una sua idea nell’ambito di imprenditorialità sociale.

Maria Vittoria, 55 anni, svolgeva un’attività amministrativa e contabile nell’organico di importanti multinazionali. Fu assunta negli ultimi anni in una società “in crescita” dove era entrata attraverso il



collocamento obbligatorio, ma purtroppo quell'azienda dove iniziò a lavorare aveva una caratteristica primonovecentesca: era sostanzialmente padronale. Laddove con padronale non s'intende dirigistica, ma improntata a quell'atteggiamento che porta a ignorare l'importanza della gestione del personale. Maria Vittoria trascorse tre anni nel settore aziendale della tesoreria. Lì aveva portato la lingua inglese e aveva elaborato alcuni strategici progetti che "indiscutibilmente fecero fare un salto di qualità all'azienda". Le sarebbero spettati indennità di cassa, di tesoreria e gli scatti. Ma non vide nulla di tutto ciò perché l'azienda premiava a fine anno solo coloro che si allineavano al clima di delazione. La stessa azienda ambiva a quotarsi in borsa, ma non riuscì a farlo, e così fu sottoposta a una scissione a cui conseguì quasi inevitabilmente un taglio del personale.

Per "tagliare" – ironia della sorte – fu assunto qualcuno: un tagliatore di teste che studiò alcune strategie di dismissione dei lavoratori. L'invito a dimettersi diventò una specie di imperativo categorico. Ovviamente per fare questo il mobbing era lo strumento più semplice. Ma andava creato un contesto di norme da far violare e quindi esercitare le punizioni. Per creare questo clima ancora più pesante fu redatto un delirante codice disciplinare dove erano contenuti tanti piccoli regolamenti sul modo di parcheggiare, sull'orario di entrata, addirittura sul numero di caffè da bere nell'arco di una giornata lavorativa. L'infrazione del codice diventava richiamo, dunque al terzo richiamo, come da Statuto, scattava il licenziamento. Ma la cosa più sconcertante di tutte – e che ancora turba Maria Vittoria – era il controllo dei telefoni. Si trattava della registrazione di tutte le telefonate in uscita e, ancora più sconcertante, l'utilizzo delle telecamere negli uffici. Illegale ovviamente, ma nessuno aveva il coraggio di denunciare, si sarebbe perso il lavoro e la causa giudiziaria seguendo i tempi soliti della giustizia italiana sarebbe durata anni.

Furono mesi difficili perché non c'era più privacy e c'era il terrore di perdere il lavoro. La crisi portò alla mobilità. Maria Vittoria aveva maturato i 35 anni di contributi e si ritrovò obbligata a una magra pensione. Ha cercato di trovare un altro lavoro, ma oltre alle difficoltà di Sheena e di Mara, Maria Vittoria trova ostacolo paradossalmente nella sua piccola pensione che porta le stesse agenzie interinali a rifiutare il suo curriculum. Oggi quello che amareggia Maria Vittoria è l'aver perso fiducia in tutto, anche nei sindacati, da cui non si sentì difesa abbastanza. Quando ci furono le ultime discussioni con il capo del personale lei preferì andarci da sola piuttosto che col rappresentante sindacale, in un segno che sapeva di resa.

Che Repubblica è quella fondata sul lavoro che non difende le sue madri, che non difende il diritto alla dignità del lavoro? Una Repubblica beffarda dove nell'indice di disoccupazione queste storie non entrano, anzi non ne fanno proprio parte come i tanti lavoratori precari. E così ci si salva dal basso con l'interazione di forze e generazioni, come Orsola, 38 anni, che lavorava nella stessa azienda di Aurelio. Lì si occupava di formazione tecnica, consulenza tecnica, era specialista in organizzazione e strategia. Come Aurelio visse i giorni della trasformazione aziendale e molti dettagli della sua esperienza di perdita del lavoro li ha smarriti: "Forse", mi dice, "ho voluto rimuovere tutto". Ora Orsola si dedica alla motivazione professionale nell'ambito della crescita personale, è una free lance, e proprio grazie all'associazione "Lavoro Over40" ha trovato contatti e stimoli per il suo nuovo lavoro.

L'esempio concreto di Orsola accanto ai progetti di Mara, Sheena, Maria Vittoria e Aurelio, riempie di senso la parola solidarietà. La solidarietà che ormai lo Stato non offre ai suoi cittadini, e la cui mancanza rende questa società fragile come in un dopoguerra. Qualcosa di davvero fuori dagli schemi abituali di crescita in un paese cosiddetto ad alta industrializzazione e di prima fascia. In questo scenario non ancora apocalittico, ma drammaticamente inaridito, si sente quella che definirei: un'aria di peste, dove le storie raccontate come nelle notti boccaccesche ci tengono uniti, ci fanno sentire meno soli. ■

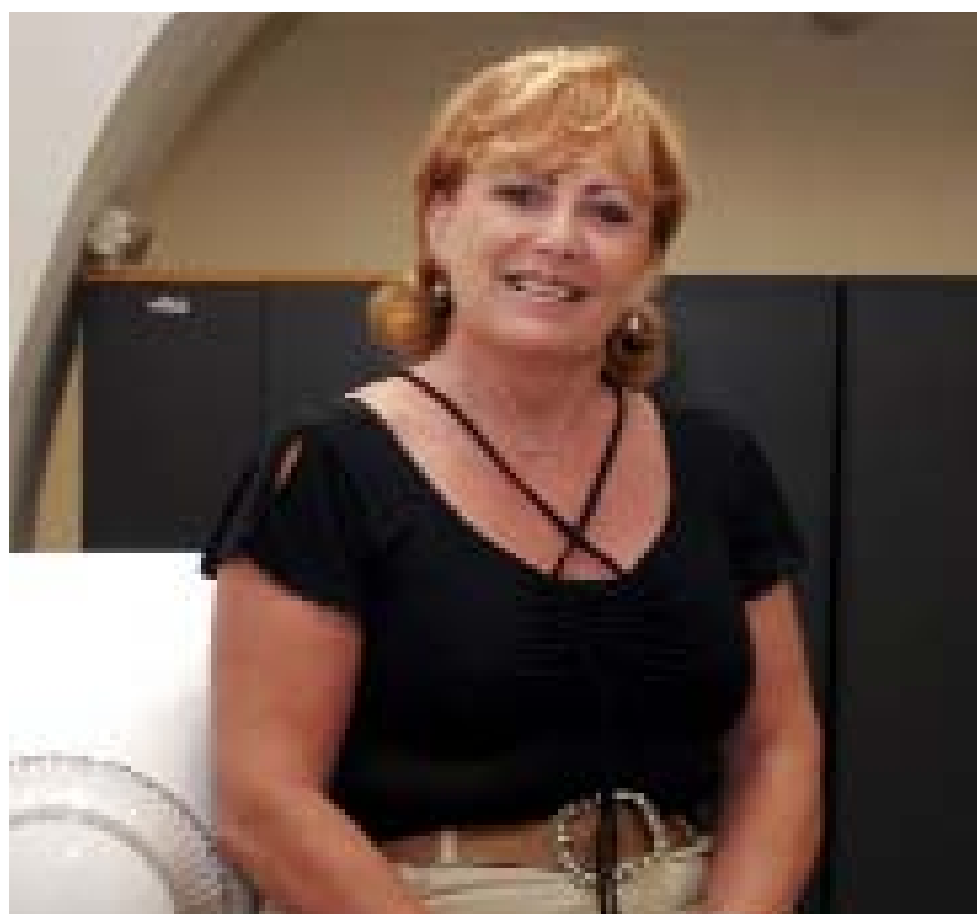
box

Le condizioni di mercato e la necessità di ridurre i costi incentivano e favoriscono la fuoriuscita dal mondo del lavoro degli over 40. Le aziende preferiscono non reinvestire in riqualificazione del lavoro, in formazione interna, e licenziare. Così la disoccupazione e la precarizzazione degli over 40 sono diventate negli ultimi anni pressanti questioni sociali.

Nel 2002 è nata l'ATDAL (Associazione per la Tutela dei Diritti Acquisiti dei Lavoratori), il cui obiettivo è di fare "pressione politica" affinché il problema emerga nella sua forza e intensità e non rimanga dimenticato.

Nel 2003 all'ATDAL si è aggiunta l'associazione LAVORO OVER40 i cui obiettivi sono strettamente operativi e finalizzati a fornire una concreta risposta di ricollocazione (autonoma o di riconversione) ai lavoratori over40 che si trovano a combattere l'esclusione dal mondo del lavoro.

Le due associazioni collaborano in modo stretto creando una sinergia complementare: ATDAL si preoccupa di stimolare il mondo politico, LAVORO OVER40 si preoccupa di fornire soluzioni occupazionali a breve termine in attesa che il mondo politico trovi soluzioni legislative adeguate.



Mondo macello

Nei macelli d'Italia, bovini e altri animali vengono uccisi e ridotti carne secondo una procedura meccanizzata e asettica. È la catena di montaggio della morte. I macelli industriali fanno il lavoro sporco nel modo più pulito: nutrono corpo e mente del consumatore, producono utili, sono il fondamento di uno stile di vita. Intanto, nei vecchi macelli dismessi si organizzano feste, concerti e vernissage

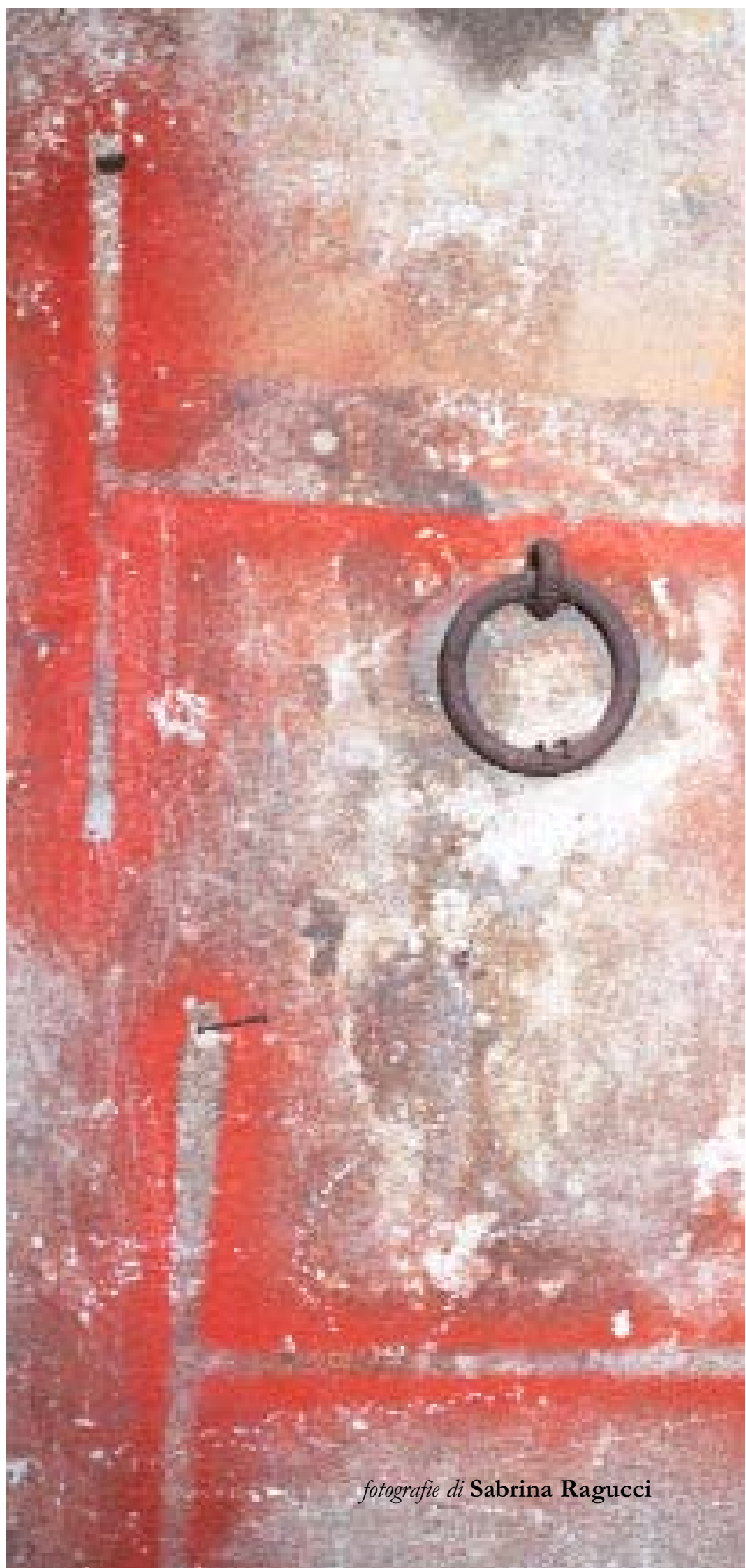
di **Giorgio Falco**

Apriamo la prima porta, il nostro bovino entra nel nostro box zincato, muggisce, non vuole proseguire, il nostro operatore lo spinge verso ciò che noi chiamiamo *stordimento*, la parola *morte* non esiste, anche fuori, è una litania di *è mancato, è venuto a mancare, è scomparso, è uscito di scena, se ne è andato, ci ha lasciati*, siamo autorizzati dal linguaggio quotidiano collettivo, chiamiamo *stordimento* un proiettile sparato in fronte, apriamo la porta idraulica laterale, contemporaneamente abbassiamo il basamento inferiore, permettiamo al nostro bovino di uscire, apriamo nuovamente la prima porta, entra un altro nostro bovino, il nostro operatore lo spinge, abbiamo quattordici dipendenti e duecentoventi operatori appaltati da società esterne, italiani licenziati dopo l'emigrazione di una fabbrica, europei di un indistinto est, asiatici, sudamericani, arabi, il nostro bovino possiamo prepararlo anche coi dettami religiosi islamici o ebraici, abbiamo sempre più richieste, in questo caso il nostro bovino entra in un altro nostro box, non abbiamo nemmeno bisogno del nostro operatore, un nostro automatismo, una piccola scarica se necessaria spinge il nostro bovino verso la parte anteriore del nostro box, blocchiamo il collo del nostro bovino e lo ruotiamo verso la lama per lo stordimento, tagliamo la giugulare al nostro bovino, apriamo la porta idraulica laterale, contemporaneamente abbassiamo il basamento inferiore, il nostro bovino esce, apriamo nuovamente la prima porta e ricominciamo, un altro nostro bovino e un altro ancora, sembra ripetitivo ma è lungo il percorso verso la bistecca che riposa al secondo piano del congelatore, dopo lo stordimento c'è il dissanguamento, l'aspirazione del sangue misto acqua e detersivo cola dentro i pozzetti di scarico antiratto, appositamente pensati per evitare la proliferazione di topi all'interno del nostro stabilimento ma abbastanza generosi per filtrare una sostanza shakerata apprezzata dai roditori che attendono sotto il pavimento, avanti, continuiamo il trasferimento del nostro bovino sulla giostra, il nostro bovino risale il movimento catarroso dei nastri trasportatori, la prescuoiatura e la scuoiatura del nostro bovino appeso disponibile a un ulteriore movimento, due nostri operatori sopra il trabattello scuoiano il nostro bovino dall'alto verso il basso, azionano a quattro metri d'altezza il rullo sul quale si arrampica la pelle del nostro bovino scuoiato che, finalmente, rivela un abbozzo di carne, prima dell'eviscerazione, del taglio dello sterno, della spaccatura, del camice rassicurante di un veterinario cinquantenne, della doccia rigeneratrice.

Noi non produciamo solo carne bovina, investiamo anche in realtà radicate localmente grazie alle quali assicuriamo una totale copertura per tutto ciò che concerne il mondo macello, maiali, cavalli, agnelli, conigli, polli, tacchini, senza dimenticare la piccola ma interessante nicchia di mercato degli struzzi.

Il nostro capitale sociale è 10.000.000 di euro, ripartiamo gli utili e le perdite tra i soci ma noi le perdite non sappiamo cosa siano e gli utili netti, risultanti dopo prudenziali ammortamenti, li dividiamo tra le azioni, salvo che l'assemblea li destini al miglioramento degli impianti, all'incremento dei servizi.

Il nostro consumatore vive mediamente settantasette anni e mangia millequattrocento nostri animali, la carne non è solo abitudine, è ancora una conquista,



fotografie di **Sabrina Ragucci**

L'ombrellone in sesta fila, la zanzariera, il videocitofono, il climatizzatore, il preliminare di Champions League, per settantasette anni il nostro consumatore mangia i nostri animali affettati nelle pappine, nelle prigioni dei seggioloni, affettati nei panti asmatici degli asili, dei refettori, delle mense scolastiche presto rassegnate ai pomeriggi e alle schermaglie amorose dei piccoli bar universitari, affettati dentro i matrimoni, nelle esalazioni delle prime case di nuova costruzione, dei battesimi, delle comunioni, affettati nelle trattorie con le tovaglie a quadretti segnalate dagli inserti dei quotidiani, affettati nell'irrinunciabile bene rifugio delle seconde case in posizioni strategiche pagabili con un minimo anticipo, affettati nelle corsie degli ospedali esempi di mix tra pubblico e privato, affettati nei rinfreschi di commiato.

Noi assicuriamo il mantenimento della grande tradizione italiana nel mondo macello, la continuità con la civiltà contadina scomparsa ma rivitalizzata dalla nostra veloce azione quotidiana, noi assicuriamo ai nostri consumatori ciò che le strutture pubbliche non danno, gli ex macelli comunali sono solo metri quadrati, spazi appetibili per le posizioni divenute centrali dopo l'allargamento delle città verso i bordi dove tutto è centro. Le grandi città ma anche i capoluoghi di provincia, i comuni di venticinquemila abitanti e perfino quelli più piccoli – dove il ballottaggio alle elezioni è tra due Liste Civiche dai nomi *Insieme Per o Presente Con* – hanno ex macelli, sono aree abbandonate, muri diroccati, attraenti superfici per manifesti abusivi che pubblicizzano esibizioni acrobatiche con auto rosse scarburate le cui marmitte esalano una malinconia azzurrognola; sono muri diroccati, attraenti superfici per manifesti abusivi che pubblicizzano circhi dove il domatore stacca con eleganza i biglietti all'ingresso; sono aree di riqualificazione per il recupero urbano improntato alla vivacità sociale, alla rinascita di una nuova fase; sono spazi polifunzionali sedi di laboratori teatrali, corsi bisettimanali che scandagliano le infinite possibilità di un'umanità allo sbando ma non sconfitta; sono porzioni adibite a centri psichiatrici per il recupero dell'individuo all'interno di una struttura snella

ed efficiente; sono spazi amplificati per concerti di gruppi emergenti che fanno della militanza e dell'impegno politico i loro indiscussi fondamenti, valori rappresentativi di uno spaccato giovanile, fedeli testimoni del disagio rappresenta-

to da una nuova frontiera di sonorità intriganti; sono spazi espositivi per le opere di artisti il cui valore, nell'ultimo anno, è sensibilmente cresciuto; sono spazi di architetti che si interrogano quotidianamente sul senso abitativo del reale in una dimensione interretnica stratificata e potenzialmente conflittuale; sono loft su due livelli, le travi a vista verniciate, un impregnante naturale dona ai soffitti una lucentezza unica accentuata dalla pioggia luminosa che precipita dai grandi lucernai e rimbalza sui riflessi dolciastri del parquet per ritornare ammaestrata in alto, prima di adagiarsi lentamente ovunque, fino ai giardinetti indipendenti piantumati, ricavati dalle antiche tripperie; sono spazi proposti da agenti immobiliari, sbirciano l'orologio sotto il polsino consumato della camicia, i piedi gonfi nelle scarpe nere stringate allacciate da dieci ore; sono parcheggi a pagamento, la terza domenica del mese diventano sede per i mercatini che propongono salumi biologici, riso integrale, farro, miglio, cereali dai volti umani, sporadici scontrini; sono parcheggi di supermercati e striduli lamenti di rotelle, i carrelli trotterellano verso l'opaca voracità dei bagagliai, operazioni di carico e scarico di muletti gialli sui quali brillano nitidi tricolori; sono feste di partito, ristoranti multietnici, osterie, pizzerie, fettuccinerie, il paradiso terrestre della pasta fatta in casa, piadinerie, creperie, enoteche, bar cubani, stand di associazioni che autogestiscono e coordinano preziosi luoghi di confronto e di dibattito anche virtuale oltre ai video autoprodotti, alle presentazioni giornalieri di libri, mentre stand colorati restituiscono la vitalità e la gioia degli acquisti; sono spazi totalmente ristrutturati, inaugurati alla presenza di sindaci armati di forbici, alla presenza compiaciuta di assessori baffuti con le maniche di camice arrotolate, di giornalisti locali, di fotografi amatoriali, di





pensionati attivi nel sociale, di ex maestre traballanti, punti di riferimento per otto generazioni di scolari; sono luoghi per convegni, un ciclo di conferenze su temi normalmente trascurati dall'attualità scottante e che, proprio per questo, trovano un motivo di ulteriore e approfondita riflessione dentro i luoghi di antica produzione; sono aule magne di università, penne e matite rollate tra le dita annoiate delle ragazze che quasi pronte invecchiano all'inizio di un'attività lavorativa, forse. Nonostante la vita quotidiana neghi fortemente la morte, - sebbene la morte sia dappertutto, nelle notizie, nei copertoni, sui parabrezza, nelle nuvole, ovunque ci siano ferite disponibili, la morte talmente dappertutto da essere svilita - noi ci assumiamo la responsabilità della morte, la morte a norma, nel totale rispetto delle leggi vigenti, delle più scrupolose disposizioni igienico sanitarie condivise con l'Unione Europea.

Noi offriamo una gestione informatizzata della carne, ogni nostro operatore svolge il proprio compito e nient'altro ma questa non è una specializzazione della mansione, è distanza disossata del respiro che separa dal resto del processo produttivo, da se stesso così sostituibile, la neutralità della morte, sì, noi siamo un'organizzazione leggera, trasferiamo la morte lontano dai soporiferi centri storici, ridotti a squallidi merchandiser rinascimentali, la conduciamo nel paesaggio di mezza età delle tangenziali, l'emoglobina terrestre dei reticoli che come rettili strisciano sulla prigione asfaltata della circolarità planetaria, ah, se potessimo avere un promontorio, un precipizio sul bordo a picco di noi stessi e invece niente, sfiancati dalla crudeltà della geografia viviamo nei consigli di amministrazione, all'interno di palazzi e stabilimenti ornati da alberi vanitosi cinti dal compromesso di un verde pignolo alto non più di due centimetri, un verde intermittente stretto dalla cancellata e sorvegliato in bianco e nero nei monitor, prima dell'allagamento di camion refrigerati, gasolio e sangue.

Eppure anche noi non potremmo vivere soltanto con la gestione programmata della morte, il mondo macello non è certamente il nostro core business.

Noi siamo mercati ortofrutticoli all'ingrosso, un forte know how in settori a tecnologia avanzata, siamo fibre ottiche, manifestazioni fieristiche, innovative realtà espositive, siamo l'osservatorio per le politiche di rappresentanza, un'offerta di servizi centrati su una proposta formativa strutturata, l'ascolto, la tempestività nelle risposte, siamo linee guida, studi di storia moderna, siamo numerosi articoli e pubblicazioni, siamo partiti dell'opposizione, della maggioranza, siamo associazioni dei consumatori, siamo relazioni e consulenze in manifestazioni congressuali, siamo associazioni che curano i rapporti con la Cina, siamo fondazioni bancarie che operano con filantropia nel patrimonio culturale, scientifico, ambientale, siamo azioni responsabili di valore aggiunto caratterizzate dai sicuri profili dell'efficacia, siamo iniziative pilota, bisogni emergenti che si basano sulla solidità della tradizione, del risparmio gestito, siamo un ambito assicurativo, l'area dei servizi alla persona, l'integrazione lavorativa dei disabili, siamo il miglioramento della qualità dei malati cronici, delle aree verdi se protette, siamo il recupero delle vie d'acqua interne come canali, rogge, siamo società di leasing, la gestione dell'aeroporto, siamo un servizio privato strategico di pubblico interesse, uno snodo irrinunciabile per la vita collettiva, un contesto creativo che favorisce la contaminazione per realtà professionali di respiro internazionale, siamo i professionisti dello spettacolo aperti a ogni contributo sul terreno della cultura, siamo le tensioni ideali che permeano la società civile, mentre il nostro bovino entra, sempre, e il nostro consumatore deve solo pensare a vivere tranquillamente e svagarsi perché noi vegliamo sempre su di lui e gli prepariamo la bistecca, lo stipendio, il finanziamento agevolato per l'auto a metano conveniente, il corso d'inglese alla fine assoluta di settembre, il volo economico di un penultimo momento, sette giorni su sette, ventiquattro ore al giorno, a Natale, a Ferragosto, sempre, anche in quelle sere nelle quali la piccola amarezza quotidiana scompare brevemente per la voglia di festeggiare



box

Henry Ford, dopo aver studiato la macellazione industriale dei bovini a Chicago, ha deciso di adattare la stessa strategia nella sua azienda automobilistica. È passato quasi un secolo, si parla di postfordismo ma nel frattempo ogni giorno milioni di animali vivono stipati in luoghi insalubri, alimentati con la logica del profitto, trasportati ammalati da un luogo all'altro, ammassati dentro camion incolonnati nelle corsie delle autostrade. La morte è la liberazione dopo una breve vita fatta di dolore e fatturato. Il nostro piatto è la distanza necessaria tra il prodotto finale ripulito dal sangue più evidente e il processo oscuro per arrivare ad esso. Il borsino merci ci dice quanto vale la spalla di suino e quanto valgono i nostri soldi, noi. La storia dei macelli è anche la storia degli ex macelli. Per molti anni le strutture comunali hanno fatto ciò che ora è delegato a industrie private. Mondo macello fa parte di una serie di pezzi che ho scritto sul tema, il mio piccolo contributo (oltre a essere vegetariano) alla causa animale che, mi pare evidente, è anche la nostra. G.F.

qualcosa, un campionato, un figlio, un ballottaggio, la voce seriale dell'ultima cantante in autoradio, la paletta di una gelateria, sempre, ci occupiamo della morte e delle sue dirette conseguenze, la gestione di stoccaggio di tutte le materie prime grezze semilavorate, intestini, stomaci, lo scarico del ruminante del pacco intestinale e pezzi di corpi nemmeno utilizzabili per i cibi dei cani, dei gatti, e poi finalmente anche noi fuggiamo dai liquami dei pensieri, ci rifugiamo sulle barche e dalla prua panoramica il mare appare ancora molto bello, ci commuoviamo per la fragilità delle montagne, per il tepore terminale dei ghiacciai, dei nostri purosangue custoditi nei maneggi, abbiamo un prestigioso team di cavalli strappati alle corse di galoppo, alla fama popolare degli ippodromi, cavalli adatti alle improvvise accelerazioni che rendono eccitante un pomeriggio, l'assolo degli zoccoli nel vento, la silenziosa dignità del balletto di un pesce quando muore. ■



Dialogo della signora e dell'intermittente

Una soirée in un'ambasciata a Parigi. Un'attrice e una giovane manager discutono dello Statuto degli intermittenti dello spettacolo e delle loro "agitazioni". In un racconto, si propone la questione ardua: deve lo Stato tutelare i tempi creativi degli artisti o piuttosto la flessibilità e la vitale pressione del mercato selezioneranno al meglio i più adatti?



foto tratte da <http://www.cip-idf.org/> [Coordination des intermittents et des precaires de l'Ile de France]

di Attilio Scarpellini

E così lei è un'attrice. È anche lei un'intermittente?"

Ludka si gira di tre quarti, l'elegantissima signora che le siede accanto alla cena che l'Istituto di cultura polacca di Parigi ha offerto al termine di una *soirée* dedicata a Kantor, non ha un filo di animosità nella voce. È cortese, quasi dolce. Ha gli occhi vivi e scuri da ragazzina, solo l'impeccabile tailleur color petrolio che sembra muoversi prima del suo corpo (ad occhio e croce sta per sfiorare, ma senza alcun disagio, la quarantina) denuncia in lei la donna d'affari che mentre le rivolge la parola gesticola come se dovesse spiegarsi in una lingua straniera. Non è roba da teatranti, il tailleur. Ludka ne ha messo uno una volta, e i suoi seni troppo prosperosi non entravano nella giacca: doveva fare un colloquio all'Istituto di filologia slava dell'Università di Firenze. Come era andato il collo-

quio, ora, non lo ricordava più. La stessa sera, Tadeusz Kantor le ordinò – ancora oggi Ludka non riesce a trovare un altro termine che spieghi meglio i suoi occhi ironici e furenti mentre glielo chiedeva – di sostituire un'attrice rimasta incinta in *Wielopole, Wielopole*.

E così Ludka divenne un'attrice. Come dice, la signora, un'intermittente.

"Lei però non è francese..."

"Sono una cittadina danese..."

"Copenaghen?"

"Varsavia..."

"Non ha detto di essere danese?"

"Sono polacca, ebrea, la mia famiglia si è rifugiata in Danimarca nel 1969, dove mi sono naturalizzata, ora risiedo in Francia dove lavoro, come attrice... intermittente dello spettacolo."

"Ah!"

E Ludka ha prudentemente evitato di dirle che per sei mesi all'anno in una casa colonica immersa nelle colline toscane: chissà che idee potrebbe ancora farsi la signora sui miracoli delle indennità di disoccupazione che percepiscono gli artisti di mezzo mondo, a spese dell'economia francese...

"Non mi fraintenda, la prego" riprende Madame come se le leggesse nel pensiero "io adoro gli attori...e anche i musicisti, la gente del circo, gli artisti di strada..."

Ludka glielo legge nel cuore: lei *adora* veramente tutto questo strano mondo. Adesso mi dirà che avrebbe tanto desiderato diventare attrice, ma la famiglia, o l'azienda di famiglia...

"Davvero, il vostro è un mestiere invidiabile. Perché più che altro è un hobby. Chi non vorrebbe coltivare una passione finanziata dallo stato?"

Già, chi? Chi non vorrebbe affastellare 507 ore in 11 mesi (che una volta erano dodici), tra prove e repliche, per poi sbocconcellare, come la formica di La Fontaine, il gruzzolo accumulato nella stagione morta? Chi non vorrebbe memorizzare alessandrini a mille euro al mese per snocciolarli davanti a un pubblico così divertito... E questa donna brillante e briosa come un vecchio valzer, che si



agita perché (stando accanto a un'attrice) si sente più libera e alza un po' il gomito, è quasi un'addetta ai lavori che non perde una puntata del Festival di Avignone (tranne quella, dice risentita, "che faceste cancellare" nel 2003), ed è ospite fissa al Festival d'Automne. Bisogna sentirla, con quale fuoco, con quanta competenza, parla di Ariane Mnouchkine, del circo zingaro di Bartabas, della Fedra di Chéreau...

Si può supporre che da questi spettacoli abbia tratto un certo piacere? Ludka glielo chiede imitando alla perfezione il suo tono cortese e mondano.

"Ma certamente!" protesta la signora: "Quegli spettacoli però, non hanno bisogno dell'elemosina del contribuente: producono da sé il loro pubblico, il loro mercato".

E il tagliante Chéreau non ha forse dichiarato che "nessuna modifica dello statuto degli intermittenti", può impedire a un vero artista di continuare a fare quel che la sua passione gli ordina di fare?

"Bisogna saper rischiare", conclude la donna trionfante, "Mentre i garantiti dell'intermittenza non vogliono rischiare, perché in fondo non vogliono l'arte, ma solo un posto sicuro alla tavola generosa dell'eccezione culturale..."

Ludka ritira dalla tovaglia le piccole mani bianche che non si sono ancora avvicinate alla forchetta: alla tavola imbandita della grande borghesia ci sarà sempre un artista,

un parassita, che mangia e sputa sul piatto, pretendendo che i filistei sovvenzionino le sue fisime da ultrà e la sua ingratitude... Ancora un poco, sospira Ludka, e madame nonhocapitoilsuocognome le sussurrerà nell'orecchio la favola seduttiva della Grande Macchina Hollywoodiana, dove il precariato fomenta l'arte e la competizione, e non è l'economia a dettar legge allo spettacolo, ma lo spettacolo che con la sua flessibilità riorganizza il sistema della produzione. Laggiù un artista è gettato nel fiume della vita, rabbioso e desideroso di emergere... E Ludka avrà poco da opporre, a parte la magra concezione di un arte come "bene pubblico" che solo uno scarto impercettibile, una specie di lampo del cuore separa da un bene privatamente consumabile, e - certo - l'insensata resistenza di chi, prima che in quel piacere, continua a ostinarsi in quella coscienza. Per chi, poi?

È ovvio, per tutti...

"Lucilla, la vedo trasognata. A cosa pensa?"

"Mi chiamo Ludmija. Niente. Stavo pensando a Julian Beck..."

Un attimo di incertezza, il tempo di srotolare i secoli in cui Julian Beck, e tutti quelli come Julian Beck, hanno smesso di appartenere a questo mondo...

"Il fondatore del Living, certo. Lei lo ha conosciuto?"

"Beck diceva di aver creato il suo teatro per opporsi al mondo del denaro e aveva passato il resto della sua vita a combattere con problemi di denaro."

"E non lo trova sintomatico?"

Sintomatico, il muro di gomma del denaro. Magari un tantino derisorio: a meno di un chilometro da lì, un giovinastro scapigliato sta ordinando davanti a sé le carte del piano generale con cui conquisterà il mondo, la gloria, gli altri. Jean-Marie ha il viso oblungo e le guance smunte macchiate di barba, da santo russo - o da terrorista. È un fanatico, perché bisogna essere fanatici per voler fare uno spettacolo tratto dalla *Conquista del Messico* di Artaud. Però è un talento, un sognatore attivo... Soltanto, le sue ore non gli bastano mai: 507 ore sembrano poche viste dall'alto, sorvolando la vita e lo spettacolo dal vivo con il canadair degli indici statistici. Viene rigettato continuamente indietro, povero Sisifo costretto a mendicare la propria agonia da un turno di doppiaggio o da qualche comparsata in uno spot, mentre le grandi stazioni televisive iscrivono le donne di servizio come intermittenti, per risparmiare sui contributi. "Ho bisogno di sbagliare" dice. Il sistema non lo aiuta a sbagliare. Sono già due anni di tentativi e di sogni, e Jean-Marie non ha ancora cominciato a sbagliare.

"Insomma, sia sincera: pensa davvero che tutti meritino di sopravvivere.. che tutte le illusioni meritino di sopravvivere?"

In vino veritas, la signora ha abbandonato il suo ritegno: ora le fa roteare un dito sotto il naso e ride. Anzi ridacchia, con la piccola, ragliante malignità delle donne

perbene.

"Siamo circondati da artisti! Tutti artisti, e nessuna arte... Guardi, poco fa ho incontrato un tizio nella place St. André des Arts che gira con una scimmietta legata alla pianola. La bestiola raggrinzita pesca un biglietto nella ciotola, dove sta scritta la fortuna. Avanti, mi dica che anche lui è un artista..."

"L'uomo o la scimmia?"

"Non scherzi. L'uomo, il vecchio..."

"È lo zingaro della Camargue con il bastone e i baffoni spioventi impregnati di tabacco?"

"Brava. Proprio lui..."

"Nella ciotola si pesca un biglietto blu, un biglietto rosso, un biglietto viola..."

"Sì, i numeri da giocare e poi l'amore, la salute, il successo. Ma lei mi risponda..."

"Non mi dica che ha rifiutato il biglietto..."

"Si capisce! L'ho rimesso nella ciotola."

"Cosa ha fatto, disgraziata..."

Ludka si sporge un poco verso la signora appoggiando i gomiti al tavolo e la fissa con gli occhi sgranati: è l'insonne follia di una lady Macbeth recitata qualche anno prima, quando compariva in scena con una lunga camicia da notte, stringendo in mano una candela, e il suo volto era cereo, più bianco

della camicia bianca...

"Io...perché mi chiama disgraziata?"

"Quello...è il fantasma di Léon Bloy, l'ingrato mendicante...lo sanno tutti a Parigi, in quei biglietti...era veramente scritto il suo destino..."

"Ma andiamo... e la smetta di fissarmi in quel modo, per favore..."

"Signora, lei ha perso per sempre il suo destino!"

Prima che Ludka scoppiasse a ridere, gli occhi della signora si erano riempiti di un vero, incomprensibile spavento. Al momento dei saluti, era fuggita via senza tendere la mano all'attrice. "Il fantasma di Bloy, ma tu dimmi...", aveva bisbigliato al marito. Però si sentiva inquieta e stranamente infelice. Quella notte sognò che una canea di intermittenti le veniva incontro sugli Champs Elysées: erano laceri e bianchi come morti, ma cantavano la Marsigliese come in un vecchio film di Renoir. Alla testa del corteo, l'ingrato mendicante alzava il suo bastone contro il cielo come se lo dovesse percuotere ed aprire in due. Poi sentì un'agghiacciante squittio, e la pelle rabbrivire al contatto di una mostruosa carezza - la bertuccia le stava infilando nella mano un biglietto viola. ■



box

Lo Statuto degli intermittenti, prerogativa quasi esclusiva dello Stato francese, figlia dell'idea francese di Stato culturale, coinvolge tutti gli artisti e i tecnici del mondo dello spettacolo, dagli attori agli operatori nell'audiovisivo, passando per i musicisti, i danzatori, i circensi e gli artisti di strada. L'indennità di disoccupazione richiede lo svolgimento di 507 ore lavorative su undici mesi l'anno (all'origine erano dodici) con emolumenti proporzionati alla media dei compensi percepiti e il paradosso di un sostegno statale più ingente nei confronti di chi guadagna di più. La vertenza degli intermittenti è cominciata nel 2003, nel momento in cui il governo francese ha avanzato delle proposte di riduzione dell'indennità, e ha portato al blocco di alcuni grandi festival, tra i quali Avignone e Aix-en-Provence. Nella polemica sono intervenuti anche famosi uomini di spettacolo, tra i quali Patrice Chéreau e Ariane Mnouchkine. Oggi gli intermittenti francesi chiedono una revisione dello Statuto, che impedisca gli abusi, renda più eque le indennità e allarghi lo spettro della copertura ad altre forme di precarietà e di mobilità del lavoro.

